

Dal 28 giugno parte un controsemestre di lotte. L'appello, le adesioni

Coordinamento per controsemestre popolare

L'appello e le adesioni per il controsemestre popolare e di lotta e la manifestazione nazionale del 28 giugno a Roma contro i Trattati e i diktat dell'Unione Europea, per il lavoro, il reddito, il welfare e contro la guerra alle porte dell'Europa. L'11 luglio a Torino contro il vertice europeo sulla disoccupazione. Sei mesi di mobilitazioni. Le elezioni europee hanno visto in Italia un risultato in controtendenza con quelli di tutti gli altri paesi devastati dalle politiche di austerità. Il nostro è il solo paese, assieme alla Germania, dove le forze di governo che hanno approvato e gestiscono il Fiscal Compact e il pareggio di bilancio hanno avuto successo. Questo non solo, per la passività e la paura che la crisi ha diffuso, ma anche perché sinora il confronto e lo scontro politico nel nostro paese hanno ignorato la questione Europa, salvo eccezioni positive che però sinora non hanno cambiato la tendenza di fondo. I rischi ritorno del nazionalismo, della xenofobia sono un altro frutto amaro delle misure di austerità. Anche le lotte, a differenza degli altri paesi colpiti dalle politiche economiche della Troika, fin qui sono rimaste sul terreno dello scontro immediato e hanno lasciato sullo sfondo la contestazione dei ferrei vincoli che l'austerità europea ha posto alla democrazia e ai diritti sociali e del lavoro. È ora di superare questa arretratezza italiana, è ora di mettere in campo anche da noi la contestazione nei confronti dell'Unione Europea fondata sui trattati neoliberalisti, da Maastricht al Fiscal Compact, e sulle le politiche di austerità, per rompere il dominio sulle nostre vite da parte delle sue istituzioni formali e informali, a cominciare dalla BCE e dalla Troika. Dal 1° luglio il governo italiano per sei mesi terrà la presidenza dell'Unione Europea. Noi faremo di questo l'occasione per contestare le scelte politiche e le istituzioni dell'UE, vogliamo che in Italia cresca un movimento convergente con quelli di tutti i paesi europei, per costruire un'alternativa politica, sociale ed economica ai Trattati dell'Unione Europea. Per tutti i centri di potere economico, finanziario e politico il semestre italiano sarà l'occasione per continuare nell'austerità con i suoi terribili vincoli, mascherandola con una finta discussione degli obblighi comunitari. Per il potere sarà l'occasione per rilanciare le controriforme liberiste e autoritarie presentandole con lo slogan "lo vuole l'Europa". Per noi questo semestre deve essere l'occasione per organizzare l'informazione e la mobilitazione contro l'UE e l'asservimento del governo ai diktat della Troika, per mobilitarci contro le politiche del lavoro che hanno portato alla riforma Fornero delle pensioni e al Jobs act, tutte ispirate dalla politica di precarizzazione e distruzione dei diritti del lavoro decisa dall'UE. Per mobilitarci contro la disoccupazione di massa, la precarietà, i licenziamenti e le delocalizzazioni. Per dire basta alla schiavitù e alle deportazioni dei migranti. Per fermare le privatizzazioni e la distruzione dei servizi pubblici e dei beni comuni. Per fermare la devastazione ambientale nel nome delle grandi opere. Per fermare gli sfratti e i pignoramenti. In tutti i paesi dell'UE si portano avanti queste politiche, per questo il nostro NO vale per l'Italia e vale per tutti i paesi europei. Noi vogliamo la fine immediata delle politiche di austerità e rigore e per questo è necessario che crolli tutta l'impalcatura di trattati e vincoli che vengono usati dai governi per sostenere queste politiche di distruzione sociale. Chiediamo e ci mobilitiamo per far sì che l'Italia denunci unilateralmente il Fiscal compact e il MES con tutti i regolamenti ad essi collegati, che hanno accentrato il potere decisionale delle politiche pubbliche nelle mani di una oligarchia che risponde solo ai mercati. Chiediamo che venga cancellato il pareggio di bilancio iscritto con i voti del PD e del PdL in Costituzione. Chiediamo la rottura di tutti i vincoli e le compatibilità che nel nome del rigore ci hanno portato a questo disastro sociale. Vogliamo costruire una politica che riconquisti i diritti democratici su tutti i principali strumenti della economia, dalla gestione del debito pubblico all'uso della moneta per varare politiche di espansione dell'occupazione, di riconversione ecologica delle produzioni, per la garanzia dei servizi pubblici e dei diritti sociali, per lo sviluppo del welfare e l'autodeterminazione delle donne. Noi rivendichiamo Costruiamo la mobilitazione e la lotta popolare per un programma immediato per il lavoro che cancelli la legge Fornero sulle pensioni e tutte le leggi sulla precarietà, che blocchi i licenziamenti nel privato come nel pubblico, che fermi le delocalizzazioni e le esternalizzazioni. Che restituisca salute e dignità al lavoro. Che garantisca un reddito a tutti i disoccupati. Noi vogliamo costruire Costruiamo la mobilitazione e la lotta popolare per la democrazia, distrutta attaccata dal sistema di potere autoritario ed oligarchico che, nel nome dell'Europa, calpesta gli stessi principi costituzionali con leggi elettorali truffa e nei luoghi di lavoro con accordi come quello firmato da CGIL CISL UIL e Confindustria il 10 gennaio, che viola la Costituzione affermando che solo chi firma gli accordi ha diritto alla rappresentanza. Noi crediamo sia necessario che il semestre italiano divenga un Controsemestre Popolare e di Lotta nel quale i principi, le istituzioni e i poteri che sono a capo delle politiche d'austerità vengano contestati punto per punto, momento per momento. Costruiamo un fronte ampio delle forze politiche, sindacali e sociali affinché il semestre del governo italiano in Europa diventi un Controsemestre popolare che contrasta con la mobilitazione e la lotta le istituzioni, i poteri dell'UE e le varie politiche di austerità. Vogliamo riprendere la lotta per la pace e contro la politica di guerra e di riarmo che è perseguita con determinazione sempre più aggressiva da parte dell'Unione Europea subalterna agli Usa e alla NATO. Ora, dopo la Jugoslavia, la UE e la Nato delocalizzano una nuova guerra ai propri confini, in Ucraina. Proponiamo quindi a tutte e tutti coloro che hanno partecipato alle mobilitazioni di questi anni e che oggi lottano, di costruire assieme un percorso comune per tutti questi sei mesi, nel pieno rispetto, anzi riconoscendo il valore, delle diverse pratiche, esperienze e culture e valorizzando anche l'articolazione delle iniziative. E nella comune forte solidarietà con chi è colpito dalla repressione. Proponiamo quindi una manifestazione nazionale con corteo a Roma il 28 giugno per inaugurare così il Controsemestre popolare. Vogliamo accompagnare questo appuntamento con incontri e confronti tra tutte le forze e le persone che si oppongono all'austerità, ai Trattati Europei e ai governi che la perseguono. L'11 luglio saremo in piazza a Torino contro il summit dei governi europei sulla precarietà e la disoccupazione di massa. Il Controsemestre dovrà continuare con iniziative e confronti, lotte e mobilitazioni sia territoriali che nazionali che percorrano tutti i prossimi mesi. Dobbiamo per la prima volta far davvero sentire in Europa la voce di un popolo che sta con coloro che, a partire dalla Grecia, subiscono e combattono i diktat della Troika. Il

Presidente del Consiglio Renzi ci accusa di essere dei "gufi" che si augurano il suo fallimento e quello delle politiche che persegue. Occorre dimostrare che chi lotta non fa sconti a nessuno.

Le prime adesioni all'appello: Usb, Il Sindacato è un'altra cosa/Cgil, Cub Lazio, Sbm (Trento), Cobas Sanità (Venezia), Asia-Usb, Ross@, Noi Saremo Tutto, campagna "Noi restiamo", Forum dei Movimenti per l'Acqua pubblica, Nicoletta Dosio ed altri militanti movimento No Tav, Movimento Immigrati e Rifugiati, Lavoratori Autorganizzati Mef, Alba (nazionale e nodo di Roma), Rete No War, Partito Comunista dei Lavoratori, Partito dei Comunisti Italiani, Partito della Rifondazione Comunista, Rete dei Comunisti, Sinistra Anticapitalista, Carc, Piattaforma Comunista. Le adesioni vanno inviate a: controsemeestre@gmail.com. I referenti territoriali per l'organizzazione del viaggio in pullman: piemonte felice lanni 338 2689431 felice.lanni@agenziaentrate.it; lombardia sabdro sartorio 3472266890; s.sartorio@usb.it, veneto padova carlo tomasin 338 6425060 c.tomasin@usb.it; friuli trieste. willi puglia. 347 9308719; liguria genova maurizio rimassa 345 2273436 m.rimassa@usb.it; trentino trento toscana stefano cecchi 329 2298331 s.cecchi@usb.it; cinzia della porta valter 392 9096891 3357698321; cinzia.dellaporta@officinaweb.it emilia luigi marinelli 347 2433982; l.marinelli@usb.it; umbria abruzzo mario frittelli 349 1932472 m.frittelli@usb; campania enzo de vincenzo michele 347 5159699 3298584347 franco.michele@virgilio.it calabria tonino jiritano 331 5772939 a.jiritano@usb.it; basilicata rosalba guglielmi 380 7463065 r.guglielmi@usb.it; puglia giuseppe pellegrini 3358382316 g.pellegrini@usb.it

Solo sfratti! Manifestazione sabato 28 giugno a Roma contro le politiche di austerità dell'Unione Europea - Asia, Usb

Solo sfratti! L'Inps manda blindati della polizia per sfrattare Monica e i suoi bambini. Manifestazione sabato 28 giugno a Roma contro le politiche di austerità dell'Unione Europea. È successo venerdì 13 alle prime ore della mattina, di nuovo una scena terribile, di quelle che fanno scendere sul viso delle persone sensibili lacrime di rabbia: Monica, ragazza madre con due bambini a carico, uno con problemi gravi di salute, è stata cacciata dall'Inps (ente, badate bene, preposto alla previdenza sociale!!!) da uno dei suoi alloggi in via Calpurnio Fiamma 159 e sbattuta in mezzo alla strada. Per portare a termine questa 'brillante' operazione hanno mobilitato due blindati della polizia con a seguito alcune decine di agenti. A nulla sono valsi gli appelli fatti già da alcuni mesi anche dal nostro sindacato che, con una lettera inviata al Direttore Generale dell'Inps, chiedeva di bloccare lo sfratto e di riconoscere il diritto di locazione a Monica e a tutti gli inquilini considerati senza titolo, vista anche l'approvazione da parte del Parlamento di una Mozione che invitava il Governo ad emettere un provvedimento di sanatoria per gli inquilini senza titolo. Questo sfratto è il risultato dei processi di privatizzazione che questi enti stanno mettendo in atto con il proprio patrimonio abitativo, nato invece per svolgere una funzione sociale. Gli enti previdenziali, tra questi l'Inps, stanno conferendo il proprio patrimonio abitativo a fondi immobiliari per cercare di portare a termine processi di 'valorizzazione' a danno degli inquilini, dopo aver dilapidato ingenti somme negli investimenti fallimentari fatti nei cosiddetti paradisi fiscali (Cayman, ecc.). Quelli che stanno pagando il prezzo più caro di questa politica sono gli inquilini più poveri, coloro che avrebbero bisogno di tutele, invece che di sgomberi. In via Calpurnio Fiamma è intervenuta la magistratura per sequestrare l'immobile, dichiarandolo corpo di reato e emettendo l'ordinanza di sfratto per Monica e i suoi due bambini. Nessuna ragione ha potuto mettere in discussione la posizione del giudice, nessuno è intervenuto per riportare alla giusta dimensione una delle tante vicende della nostra società: un alloggio tenuto colpevolmente vuoto da un ente pubblico, una giovane donna senza lavoro con la responsabilità di crescere da sola due bambini che trova in quell'alloggio la sua immediata speranza. Speranza spezzata dalla inflessibilità di una certa magistratura, determinata nel perseguire i poveri, poco avveza a indagare i vertici di questi enti per la loro gestione fallimentari. Questa posizione trova riscontro con la politica del Governo Renzi che ha emanato recentemente un piano casa basato solo sulla persecuzione dei poveri e che non affronta il problema della casa nel nostro paese fatto di centinaia di migliaia di senza casa e di oltre 250.000 sfratti (il 90% per morosità incolpevole, a seguito della crisi) emessi negli ultimi quattro anni (22.000 solo a Roma). L'ASIA-USB lancia un appello a tutte le forze sane per unire le forze per rafforzare l'opposizione alle politiche anti-sociali e per ampliare il fronte della resistenza contro queste politiche che non sanno dare altro che risposte repressive. Una prima occasione è la partecipazione alla manifestazione nazionale indetta per la costruzione di un controsemeestre europeo, popolare e di lotta per: casa, lavoro, reddito, salario, welfare, democrazia, beni comuni.

Sel, "la scissione di Salerno" guarda al Pd

Più dell'onor poté il (temuto) digiuno...

Sinistra Ecologia e Libertà - il rassemblement vendoliano costretto a "cartellonizzarsi" con la Lista Tsipras per non scomparire del tutto - è in agonia. Almeno, lo è nella provincia di Salerno. Dopo le dimissioni del deputato Michele Ragosta, stamani sono giunte anche quelle del segretario della federazione provinciale, Gerardo Calabrese. Un dirigente a tutto tondo, capace di ricoprire anche il ruolo di assessore all'Ambiente al comune capoluogo. E che evidentemente sa fare i conti col pallottoliere: se stai troppo a sinistra (!) finisci fuori dalla giunta dove comanda ancora e sempre De Luca. Con Calabrese si sono dimessi altri 27 componenti del direttivo provinciale. Le ragioni che hanno spinto alle dimissioni Ragosta, il segretario provinciale Calabrese e 27 membri del direttivo sono ufficialmente da ricercare nella scelta del gruppo dirigente nazionale di creare un'alleanza stabile (qualunque cosa voglia dire in questi cartelli) con la sinistra radicale europea. I dissapori "politico-amministrativi" sono del resto antichi. Già nel corso del congresso nazionale del gennaio scorso la mozione non fu votata da Calabrese ed altri 67. «La sinistra esiste quando incarna una funzione che sia utile alla vita delle singole persone - scrive Calabrese nella lettera di dimissioni - è a partire di qui che ha senso il suo misurarsi con la sfida del governo del Paese. La politica è il suo fine, i partiti sono uno strumento e valgono se sanno interpretare quella funzione in maniera politica». Altri principi politici per giustificare il governismo a tutti i costi (il corollario obbligato di questo discorso è infatti: se non stai al governo non conti niente "per gli interessi della gente"). Da quanto trapela l'assessore comunale all'Ambiente potrebbe aderire al Pd. C'è da restare

sorpresi? Per il fine settimana potrebbe esserci l'annuncio, mentre per i 27 che hanno rassegnato le dimissioni come membri del direttivo provinciale di Sel dovrebbero dar vita per ora a una associazione politico-culturale dalla quale far nascere una lista da presentare alle elezioni regionali del prossimo anno. Più probabile, a occhio, che chiedano la tessera del Pd.

Usa e Iran costretti a collaborare contro gli estremisti sunniti - Marco Santopadre

Continua nelle regioni centrosettentrionali dell'Iraq l'avanzata delle milizie jihadiste dell'Isis - Stato Islamico dell'Iraq e della Siria - che ha già permesso loro di occupare una vasta zona strategica perché comprende molti distretti petroliferi ed è confinante con i territori controllati in Siria dai gruppi vicini ad Al Qaeda. Nelle ultime ore gli estremisti sunniti, ai quali si stanno unendo molti volontari sunniti locali, hanno conquistato Tal Afar, altra città di importanza strategica nel nord del Paese, strappandola alle forze regolari irachene che pure erano guidate da un esperto comandante addestrato dagli statunitensi e difendendo di fatto il paese in tre parti, con quella centrale controllata proprio dall'Isis. I miliziani sunniti - provenienti da decine di paesi del Medio Oriente ma anche da Europa, Stati Uniti e Caucaso - hanno anche attaccato le postazioni dell'esercito iracheno a Baaquba, a nord di Baghdad, e a Qaim, lungo il confine con la Siria, occupando le stazioni di polizia di queste due aree e liberando i detenuti che si trovavano al loro interno. Nella provincia di Diyala le forze di sicurezza irachene hanno fatto sapere di aver respinto gli attacchi dell'Isis nelle zone di al-Azim, 100 chilometri a nord di Baghdad, e al-Muqadadiya, 80 km a nordest della capitale. Anche se al momento non è possibile una conferma indipendente, i jihadisti sunniti hanno rivendicato su Twitter di aver ucciso 1700 soldati sciiti dell'esercito di Baghdad, pubblicando alcune immagini e video di esecuzioni sommarie avvenute in particolare a Tikrit, nella provincia di Salaheddin conquistata nei giorni scorsi. Ed è infatti soprattutto tra gli sciiti del sud dell'Iraq che il debole governo di Nouri Al Maliki sta reclutando centinaia di volontari per affiancare e sostituire i soldati che hanno abbandonato armi e divise davanti all'avanzata delle truppe dell'Isis. L'aiuto dei Peshmerga curdi, arrivato immediatamente a copertura del fronte nord e che per ora ha limitato l'avanzata dell'Isis in quella direzione, potrebbe rivelarsi un boomerang per il governo centrale iracheno che teme che le milizie del governo autonomo curdo si impossessino dell'importante centro petrolifero di Kirkuk che ora presidiano in accordo con le autorità di Baghdad. La marcia a tappe forzate dei miliziani jihadisti verso Baghdad ha scatenato il panico in tutto il Medio Oriente. Non solo l'Iran ha dispiegato truppe in territorio iracheno a sostegno del governo Al Maliki, ma anche le autorità giordane hanno messo il proprio esercito in stato d'allerta e rafforzato le difese al confine con l'Iraq, e anche le milizie di Hezbollah in Libano - già impegnate contro l'Isis in territorio siriano - sono in stato d'allarme. D'altronde l'obiettivo dichiarato dell'Isis e incarnato dal leader Abu Bakr al Baghdadi, è quello di creare un califfato unico assoggettando non solo Siria e Iraq, ma tutta la regione del Levante includendo quindi anche Giordania, Libano e Territori palestinesi. Un progetto dietro il quale si cela - neanche tanto - l'egemonismo dell'Arabia Saudita che, non è un mistero, ha finanziato e sostenuto le milizie sunnite in collaborazione con il regime di Ankara (che però ora sembra preoccupata dall'evolvere della situazione). Sul fronte internazionale il governo degli Stati Uniti non sembra essere intenzionato a intervenire direttamente e rapidamente per colpire le milizie jihadiste che del resto da tempo vengono sostenute, anche se a fasi alterne, da Washington in Siria e in Libano. Obama ha più volte chiarito che non intende impegnare gli Stati Uniti in una missione militare consistente in territorio iracheno, e che al massimo sta valutando di fornire maggiore sostegno al governo di Baghdad e di mettere a disposizione satelliti e droni per indebolire le milizie dell'Isis. Intanto però il Pentagono ha deciso l'invio del paese di una squadra composta di 275 soldati, a difesa dell'ambasciata di Washington a Baghdad e del suo personale. La Casa Bianca ha anche già inviato nel Golfo Persico una squadra navale al seguito della Mesa verde, con a bordo 550 marines, che si aggiunge alla portaerei George H.W. Bush che è già in zona. Ma i due contingenti - ha chiarito Obama - non devono essere considerati l'avanguardia di un nuovo intervento militare e duraturo di terra. Washington sembra ricercare un accordo - per quanto minimalista - con l'Iran di Rohani per tentare di impedire che in Iraq prevalgano gli estremisti sunniti senza però operare con convinzione affinché l'Isis venga spazzata via come pure sarebbe nelle possibilità di Washington. Il gioco di Obama sembra quello di un intervento soft per diminuire la forza dell'Isis ma al tempo stesso mantenerla in esistenza per controbilanciare un eventuale rafforzamento dell'asse sciita tra Teheran-Damasco ed Hezbollah. Stante la situazione l'Iran non può non intervenire in Iraq e se Washington non fosse in qualche modo della partita lascerebbe campo libero a Teheran e ciò indebolirebbe ulteriormente gli interessi USA in Medio Oriente. Secondo molte fonti in queste ore a Vienna sono in corso contatti diretti tra esponenti statunitensi e iraniani al margine dei già previsti incontri internazionali sul programma nucleare di Teheran che Washington dovrà probabilmente cominciare a tollerare se vorrà l'aiuto iraniano nell'area. Dopo alcune dichiarazioni di apertura di Kerry nei confronti di una possibile collaborazione militare tra Washington e Teheran, in serata i portavoce di Obama e del Pentagono hanno corretto il tiro, affermando che non vi è alcun interesse ad accordi militari con l'Iran. Ma è evidente che la situazione richiede una cooperazione indiretta e informale.

L'Unione Europea come scompone il blocco sociale antagonista? La rottura possibile - Sergio Cararo

La Spagna è uno dei paesi europei con la più alta percentuale di abitazioni di proprietà, pari al 83% , ben al di sopra della media UE che è del 65%. Ma questo dato viene ad esempio superato in molti paesi dell'Europa dell'Est come Romania (96%), Lituania e Slovacchia (89%), Ungheria (87%) e Lettonia (84%). L'Italia che pure è sempre stata fortemente sbilanciata sul fronte delle case di proprietà scende al 67,2% (dati Banca d'Italia) più o meno il livello degli Stati Uniti. Al contrario in Germania, Austria, Danimarca, Francia, Olanda e Polonia, meno del 60% sono case di proprietà. In Germania il 46% sono in affitto, in Olanda il 43% e in Danimarca il 42%, praticamente il doppio della media europea di case in affitto che è il 21%. La dimensione fortemente privata della ricchezza immobiliare sembra dunque stridere con le condizioni sociali dei vari paesi: più è forte la dimensione privata, peggiori sono i salari e i

sistemi di welfare state. Alla fine degli anni Novanta un rapporto dell'Ocse indicava i bassi salari e la massima flessibilità del lavoro come orizzonte certo anche per il modello sociale europeo. I fatti ci dicono che il monte salari dei lavoratori si va abbassando, gli orari di lavoro si allungano, le filiere produttive continuano a distribuire la catena del valore in più aree. Questa tendenza è forte anche nei paesi dell'Unione Europea ma non è omogenea e varia a secondo della collocazione dei vari paesi e delle varie risorse (industria, risorse naturali, servizi) nella ridefinizione della divisione del lavoro in Europa e nelle sue aree di influenza. L'accelerazione del processo costitutivo dell'Unione Europea come polo imperialista, sta infatti producendo inevitabilmente effetti anche sulla composizione di classe dei lavoratori europei. Se nei paesi Pigs appare evidente il drastico abbassamento dei salari, l'aumento della giornata lavorativa sociale e dello sfruttamento del lavoro, la disoccupazione crescente, secondo l'Istituto Bruegel (quello di Monti) nei paesi dell'Europa dell'Est assistiamo ad un tendenziale aumento degli standard sociali nei paesi già integrati rispetto al crollo dei primi anni Novanta (Polonia, Rep. Ceca, Slovacchia, Ungheria e la Slovenia seppur arrivata dopo) che li porteranno a ridosso dei paesi Pigs. Mentre nei paesi di nuova o prossima adesione (Romania, Bulgaria, Serbia), siamo in fase di peggioramento, tanto che in diversi di questi paesi si sta valutando la convenienza di aderire o meno all'Unione Europea. Anche in Germania, cioè nel cuore pulsante dove formalmente le condizioni dei lavoratori farebbero invidia a quelli degli altri paesi, il monte salari si è ridotto in relazione alla riduzione dell'orario di lavoro gestita però con la flessibilità totale da parte delle aziende. Dal 1995 in poi in Germania è stata perseguita una politica di blocco dei salari e blocco dell'inflazione. Non solo. Nel 27% delle imprese, quelle più piccole, la paga oraria è tra i 5 e gli 8 euro l'ora di salario, meno di quanto la Spd e Merkel hanno definito come il salario orario minimo: 8,50 euro. I dati ufficiali ci dicono che le imprese manifatturiere tedesche hanno una media di 36 dipendenti, quelle britanniche 21, quelle francesi 14, quelle spagnole 12 e quelle italiane 9. Se andiamo per settori vediamo che in quello meccanico una impresa tedesca ha in media 53 lavoratori e una italiana 14. Nella metallurgia si sale a 114 in Germania e a 38 in Italia. A confermare la divaricazione nella specializzazione produttiva, l'Italia rovescia il rapporto nel settore abbigliamento con 6,5 lavoratori per impresa, sopra la Francia con 5,2.

Investimenti, ricerca e orario di lavoro

Paese	Spese in R&S su Pil	Ore lavorate all'anno
Germania	2,53	1433
Danimarca	2,48	1573
Francia	2,04	1561
Gr. Bretagna	1,82	1670
Italia	1,18	1824

Dai dati emerge come la specializzazione produttiva e le spese in ricerca e sviluppo sono inversamente proporzionali alla lunghezza dell'orario di lavoro. Questo ad esempio ha fatto sì che fino a prima della crisi, la Germania e la Francia fossero quasi equivalenti nei prodotti ad alta tecnologia delle loro esportazioni (rispettivamente 23,4 e 24,8 nei beni intermedi; 32 e 32 nei beni di consumo, mentre sui beni capitali-strumentali la Francia balzava al 52,3 e la Germania si fermava al 39,7. Nessun raffronto è possibile con l'Italia che si ferma rispettivamente al 15,8 nei beni intermedi, al 14,8 nei beni di consumo e al 18,7 nei beni capitali-strumentali cioè per la produzione di mezzi di produzione. Possiamo dire che nell'Unione Europea agisce una disuguaglianza nelle disuguaglianze sociali. Da un lato agisce un fortissimo processo di polarizzazione sociale/proletarizzazione di lavoratori e ceti medi nei paesi Pigs, un dato questo ormai verificabile e - in Grecia, Spagna e Portogallo - ancora più pesante che in Italia dove il livello di ricchezza privata fa sì che in qualche misura c'è ancora un corpo sociale centrale che ha ancora riserve e risorse che gli impediscono di precipitare in basso: parliamo di ricchezza immobiliare, risparmio investito e redditi spurii che affiancano quelli legali. I settori popolari e una parte delle classi medie sono state trascinate verso il basso (non solo materialmente ma anche come percezione di sé, come risulta da recenti inchieste), mentre la borghesia più ricca è schizzata verso l'alto trascinando con sé qualche milionario in più. Dall'altra nei paesi del nucleo nord europeo (Germania, Olanda, paesi scandinavi etc.) l'esistenza di un surplus (rispettivamente i surplus più alti nel 2013 sono Germania, Olanda, Svezia) e di un sistema di welfare state, ha consentito di mantenere una struttura sociale più simile a quella tradizionale dei "due/terzi", con un terzo della società (disoccupati, immigrati, fasce povere) in basso, un ampio ceto medio composto anche da lavoratori salariati, e una consistente borghesia. Nel 2013 il saldo commerciale attivo tedesco con l'estero è stato complessivamente di 199 miliardi di euro, ma esso è stato generato per 155 miliardi da scambi con i Paesi extra-Ue e solo per per meno di un terzo (44 miliardi) dagli scambi all'interno dell'Unione Europea. La Germania ha ridotto il suo tasso di disoccupazione introducendo la sottoccupazione (i famosi mini jobs). Ai 2.837mila disoccupati, si aggiungono 3.819mila sottoccupati. Entrambi presentano tassi quasi doppi nei lander della ex Germania Est rispetto a quelli della Germania ovest. Ma anche i bassi redditi derivati dai mini jobs, in presenza di un sistema di protezione sociale ancora solido (asili, scuole, sanità, etc.) permettono spesso di cumularli dentro il reddito familiare evitando l'infarto sociale ormai visibile - con maggiore o minore intensità - nei paesi Pigs dove dilaga invece la disoccupazione di massa e in alcuni casi una vera e propria pauperizzazione. A dicembre del 2013 gli occupati in Germania che godono di sicurezza sociale sono 42 milioni e di questa trenta milioni versano i contributi sociali. Tutto questo in paese di 80 milioni di abitanti con circa 12 milioni di immigrati stranieri. Anche a occhio nudo è una situazione sociale non paragonabile a quella dei paesi Pigs. Gli strumenti di mantenimento della coesione sociale nel nucleo duro dell'Unione Europea, sono diversi. Alla BMW di Leipzig, ad esempio, un terzo dei lavoratori sono direttamente assunti dalla BMW, un terzo sono contratti a tempo determinato, un terzo lavorano per oltre venti ditte di subcontractors. Quanto questa situazione impatti il doppio livello della contrattazione dei salari e della condizione di lavoro lo dimostra la difficoltà di tradurre in termini di piattaforme e di mobilitazioni unitarie le differenze che attraversano la composizione di classe. Ma se la quota di subcontractors venisse sostituita dalle imprese italiane, questo consentirebbe margini per negoziare il consenso interno dei lavoratori. Quindi una nuova divisione internazionale del lavoro che integri il "lavoro debole" della filiera tedesca in Europa (e nei Pigs saccheggianti e a bassi salari soprattutto) può rivelarsi un fattore di stabilizzazione

sociale interna in Germania. Non solo. Secondo i dati elaborati dal ministero del Lavoro tedesco, a partire dal 2030 più di un terzo dei pensionati tedeschi dovranno cavarsela con 688 euro lordi al mese, una cifra costringerebbe i lavoratori pensionati "a chiedere il sussidio statale di povertà". E, paradossalmente, questo non riguarderebbe solo i lavoratori che hanno svolto un part time o lavorato con discontinuità, ma anche lavoratori a tempo pieno che per 35 anni hanno percepito un salario lordo di 2.500 euro. La colpa è della riduzione della percentuale di calcolo della pensione rispetto allo stipendio, che nel 2030 sarà del 43% del salario netto, contro l'attuale 51%. Secondo l'Ufficio statistico federale, più di un terzo degli occupati tedeschi a tempo pieno guadagna meno di 2.500 euro lordi al mese. Già oggi in Germania, dove dal 1998 è stato più volte riformato il sistema previdenziale, si va in pensione a 65 anni (per poi salire progressivamente a 67) e il costo del sistema previdenziale è pari al 10,5% del prodotto interno lordo, contro il 14,1% fatto registrare dall'Italia. Nel sistema previdenziale tedesco esistono per questo anche un secondo e un terzo pilastro rispetto alla previdenza pubblica, rispettivamente i fondi aziendali e i fondi pensionistici volontari. I fondi aziendali sono molto diffusi e danno un contributo decisivo al totale della pensione dei lavoratori. L'abbattimento della previdenza pubblica, sta costringendo i lavoratori a sottoscrivere una pensione aggiuntiva privata finanziata totalmente da loro stessi attraverso i fondi pensioni che fanno crescere la rendita investendo sui "mercati finanziari" e i titoli di stato di vari paesi. Una struttura sociale di questo tipo e la cooptazione dei lavoratori nei risultati degli investimenti finanziari dei fondi pensione, non solo riduce al minimo i fattori di conflitto sociale ma crea anche consenso intorno alle scelte della borghesia dominante nella spoliazione dei paesi europei più deboli. La concentrazione economica, industriale, tecnologica e finanziaria in Europa, sta ridisegnando completamente la divisione del lavoro tra i paesi aderenti all'Unione Europea e in modo particolare quelli aderenti all'Eurozona. Nei paesi Pigs più deboli come Grecia e Portogallo abbiamo assistito ad una vera e propria spoliazione quasi di tipo coloniale, mentre in Spagna e in Italia dove c'era una struttura industriale e finanziaria più solida, il processo si sta dando attraverso una selezione e integrazione parziale delle imprese con possibilità competitive, una crescente deindustrializzazione e la "cannibalizzazione" dei gioielli produttivi. In Italia questo processo è molto più evidente. Le produzioni di nicchia che nei decenni scorsi hanno reso noto competitivo il made in Italy, vengono acquisite da investitori stranieri, alcuni con vocazioni cannibalesche sui marchi, le loro quote di mercato o la qualità della subfornitura; altri - come gli sceicchi del Golfo o i fondi pensione statunitensi - con vocazioni più meramente speculative. In pratica i paesi Pigs si stanno trasformando in un vasto esercito e mercato industriale di riserva in funzione dell'export tedesco e della sua competizione nel mercato globale. Le privatizzazioni realizzate o in cantiere renderanno questa situazione ancora più pesante perchè consegneranno ai gruppi capitalisti privati - soprattutto i monopoli e le multinazionali europee - anche le rimanenti industrie e i servizi pubblici (da Finmeccanica alle Poste alle municipalizzate). Il futuro per l'Italia? L'Italia è asimmetrica. Sola una parte del paese (Nord ed Emilia) è integrabile nel ciclo espansivo del modello produttivo europeo guidato dal mercantilismo tedesco. E qui ad esempio che sta avvenendo la rilocalizzazione di un settore ad alta intensità di lavoro come il calzaturiero, ovviamente per le esportazioni sui mercati esteri e non per il mercato interno. Il Meridione mantiene e acutizza tutti gli elementi di criticità. Certo adesso che nel calcolo del Pil entrano anche attività extralegali come traffico di droga, contrabbando e prostituzione, può essere che qualche parametro possa dare risultati diversi. Un paese frantumato tra una parte agganciata al modello mercantilista (esportazioni e attrazione di investimenti esteri); una parte sussidiata dall'economia extralegale "legalizzata" e una parte fondata sul dominio della sussidiarietà al contrario: il terziario sociale. Lo speciale del Corriere della Sera sull'Italia che ce la fa, parla esplicitamente di terzismo e terziario sociale (legato al risparmio privato e dunque allo smantellamento del welfare) come volani della specializzazione economica dell'Italia nel contesto europeo. Allora, la rottura dove è possibile oggi? Sicuramente lì dove quantità e qualità delle contraddizioni e delle forze soggettive è maggiore, dunque nei Pigs che sono gli anelli deboli del polo imperialista europeo. Ma l'Italia ad esempio ha dimostrato di non essere un Pigs come negli altri, mentre la Francia ha dimostrato di non essere un paese centrale come gli altri se non per la dote militare e nucleare che può mettere sul piatto della bilancia. L'Italia e la Francia si percepiscono più come gli ultimi dei primi che come primi tra gli ultimi. Ma l'andamento della crisi potrebbe portare a bruschi risvegli, soprattutto in Italia. Il problema dunque non è quello di una contrapposizione geopolitica tra i proletari dei Pigs e quelli del nucleo centrale dell'Unione Europea. Il problema è capire e lavorare affinché la rottura si produca lì dove può prodursi e trascini con se tutti gli altri. Nessuno vuole tenere fuori i lavoratori o i disoccupati tedeschi, olandesi, danesi, ma neanche è possibile aspettarsi una rottura storica lì dove più difficilmente può avvenire. Insomma qualcuno aspetta la classe operaia tedesca dal novembre del 1917 e purtroppo all'appuntamento si sono presentati solo contadini cinesi nel '49 e contadini cubani nel '59.

Controlacrisi.org - 17.6.14

Appello in difesa di un'idea democratica del parlamento

Come cittadini e cittadine vogliamo esprimere tutta la nostra convinta solidarietà nei confronti dei 14 senatori del Pd che, rivendicando, in materia costituzionale, la libertà dei parlamentari e l'autonomia del parlamento dall'esecutivo, si sono autosospesi dal loro gruppo contro lo scandalo della rimozione d'autorità dei senatori Mauro, Mineo e Chiti dalla commissione affari costituzionali del senato. Con il loro gesto, i senatori autosospesi hanno difeso non solo il loro sacrosanto diritto costituzionale a esprimere liberamente le loro opinioni e ad agire, come recita l'articolo 67 della Costituzione, svincolati da ogni ordine di partito, ma una idea democratica di parlamento come luogo di confronto e di coinvolgimento delle minoranze nel processo decisionale. Tanto più se si tratta di revisioni della Costituzione che, contro ogni logica di futurismo legislativo, hanno bisogno non di fretta ma di seria ponderazione e di dialogo. Colpisce, invece, la totale indifferenza e l'insofferenza con la quale il governo affronta, non i veti, ma le proposte concrete di superamento del bicameralismo perfetto e di riduzione del numero dei parlamentari di camera e senato avanzate dai 14 senatori e da un arco ampio di studiosi di tutte le aree politiche. L'eliminazione da questo processo delle voci fuori dal coro, corrisponde invece a una concezione autoritaria della democrazia e del parlamento. Invocare il consenso

elettorale, come faceva in passato Silvio Berlusconi, per giustificare scelte e comportamenti in contrasto con la Carta costituzionale, significa avere una idea di democrazia che riduce tutto all'investitura del capo, senza più i bilanciamenti e i contrappesi, che caratterizzano ogni vera democrazia. Come cittadini e cittadine auspichiamo che il presidente del gruppo del Pd al senato e la presidente della commissione affari costituzionali, che avevano definito in passato illegittima e molto scandalosa, la sostituzione d'imperio da parte dell'allora presidente del senato di un membro della commissione di vigilanza Rai che si rifiutava di votare un componente del cda della Rai secondo le indicazioni di Berlusconi, ripensino a quella loro battaglia e ritornino sulle loro posizioni.

Alessandro Pace, Paolo Maddalena, Gianni Ferrara, Massimo Villone, Cesare Salvi, Raniero la Valle, Claudio de Fiores, Lorenza Carlassare, Luigi Ferrajoli, Guido Liguori, Alberto Burgio, Anna Falcone, Felice Roberto Pizzuti, Paolo Ferrero, Antonio Ingroia, Alfonso Gianni, Antonia Sani, Antonello Falomi, Giulia Rodano, Mario Sai, Roberto Musacchio, Amedeo Borzillo, Marisa Agnesina, Antonio Di Luca

Riforma della P.A. medici infuriati: "Un regalo alla sanità privata". Intervista al segretario Anao- Assomed, Troise - Fabio Sebastiani

Da oggi a Padova si terrà il 23° congresso (vedi link) dell'Anao Assomed, l'associazione sindacale dei medici dirigenti. L'ultimo provvedimento del governo sulla riforma della pubblica amministrazione assesta un colpo non indifferente al loro ruolo. Controlacrisi ha intervistato il segretario generale Costantino Troise, che sottolinea l'avanzamento della privatizzazione della sanità pubblica. "Un regalo alla sanità privata che, accreditata o meno, utilizzerà elevate competenze professionali formatesi anche a spese del pubblico, per fare concorrenza alla sanità pubblica". **La cosiddetta riforma della pubblica amministrazione in realtà contiene provvedimenti piuttosto duri per alcune categorie come i medici...** E' dal 2010 che abbiamo criticato i provvedimenti dell'esecutivo che permettono alle amministrazioni di allontanare dal proprio lavoro i medici con 40 anni di contributi a cui mancano pochi anni alla pensione. Abbiamo sempre ricordato che quei medici hanno riscattato la laurea, con grossi sacrifici, e sono stati formati con risorse pubbliche. Grazie alla nostra azione, anche nelle aule di tribunale, siamo riusciti a temperarlo. Il ragionamento è molto semplice: quando va via un medico si portano via anche competenze professionali in un settore delicato, la sanità, che tutela un bene come quello della salute. Oggi il governo estende questa possibilità a tutti, anche gli apicali che sono arrivati a un profilo professionale di eccellenza proprio all'interno delle strutture pubbliche. Di punto in bianco messi alla porta. Al Governo interessa di più risparmiare sullo stipendio, che poi non è vero perché il risparmio è minimale, che fornire un servizio di alto livello. **E la sanità privata ne approfitta?** E' chiaro che competenze di questo livello non vanno ai giardinetti a dare da mangiare ai piccioni. E quindi si rendono immediatamente disponibili per il mercato privato. Competenze che sono state formate a spese del pubblico andranno a fare concorrenza al servizio sanitario pubblico. Certo, vanno messe delle gradualità ma contesto che non si abbia attenzione alla funzionalità delle strutture sanitarie. **Un altro capitolo dell'attacco alla sanità pubblica?** Il punto è l'impoverimento delle strutture pubbliche. Che ci sia un attacco alla sanità pubblica è anche attraverso il de-finanziamento con miliardi sottratti con falsi argomenti tecnici. In realtà tutti i dati internazionali dicono, invece, che non è un pozzo senza fondo come tentano di far passare. Stanno attaccando la sanità come sistema. Per esempio, attraverso la regionalizzazione, che ha creato negli anni venti sistemi sanitari che declinano in modi diversi il servizio creando diseguaglianze. **Nel mentre la sanità privata come agisce?** Questo modo di legiferare sulla sanità è il tassello di una tendenza predisposta da lontano che apre il settore alla intermediazione finanziaria e assicurativa facendo perdere pezzi all'universalità del servizio. Lo chiamano universalismo selettivo. In pratica si interviene nel cuore del sistema sanitario. Hanno in mente la dirigenza medica come una dirigenza amministrativa. Non hanno alcuna idea di cosa stanno parlando. Il medico non è un amministrativo. **Il Governo ha parlato di ricambio generazionale...** Non è vero. Si tratta di un paio di migliaia di medici che saranno costretti a lasciare e nemmeno saranno sostituibili proprio per il discorso fatto prima. Non possono sostituire un primario con un ragazzo appena laureato. Se si voleva davvero aumentare l'occupazione giovanile, vorrei ricordare che la sanità ha organici che si stanno esaurendo e tanti precari il cui rinnovo dipende dal primario di sei mesi in sei mesi. Oppure si poteva togliere il blocco del turn over. **Insomma, niente di nuovo rispetto al passato...** L'attacco è da Tremonti a Brunetta in poi. Un copione già visto solo che è appesantito ed esteso. Tutto torna alla discrezionalità della politica, di fatto. Il tema dei temi per i cittadini e per la professione è che c'è da rivedere il modello aziendale della sanità. Di fatto marginalizza i professionisti e li espone in prima linea davanti alla forbice tra domanda crescente di tutela della salute e risorse decrescenti. Occorre un patto nuovo se vogliamo tenere insieme tutto questo non provvedimenti a senso unico.

Sanità, il degrado del servizio nazionale nella ricerca del Censis. Cgil:

"Emergenza sociale" - Fabrizio Salvatori

Gli italiani bocciano il Ssn. Il 38,5% ritiene che la sanità della propria regione sia peggiorata negli ultimi due anni, nel 2011 la pensava così il 28,5%. Per il 56% è rimasta uguale e solo il 5,5% ritiene la sanità regionale migliorata. Sempre più scontenti, i cittadini sono pronti a partire: 1,2 milioni italiani si sono curati all'estero per un grave problema di salute. E' quanto emerge dalla ricerca Rbm Salute-Censis sul ruolo della sanità integrativa, presentata al IV 'Welfare Day'. Ovviamente, nelle regioni con Piano di rientro i cittadini che ritengono peggiorata la sanità schizzano al 46,8%, rispetto al 29,3% delle altre. Crollano dal 57,3% del 2011 al 44,4% del 2014 gli italiani che giudicano positivamente la competenza delle Regioni sulla sanità. Nella visione dei cittadini esiste un nesso diretto tra la ristrutturazione della sanità imposta dai vincoli economici e l'abbattimento della qualità dei servizi. Infatti, nelle regioni alle prese con Piano di rientro è solo il 38,9% dei cittadini ad avere un giudizio positivo sul ruolo istituzionale e amministrativo delle Regioni, rispetto al 50,3% nelle altre. Gli italiani, poi, sono costretti a scegliere le prestazioni sanitarie da fare subito a pagamento e quelle da rinviare oppure non fare. Ormai il 41,3% dei cittadini paga di tasca propria per intero le visite

specialistiche anche in conseguenza dell'aumento della spesa per i ticket che ha sfiorato i 3 miliardi di euro nel 2013, pari al +10% in termini reali nel periodo 2011-2013. Se si vogliono accorciare i tempi di accesso allo specialista bisogna pagare: con 70 euro in più rispetto a quanto costerebbe il ticket nel sistema pubblico si risparmiano 66 giorni di attesa per l'oculista, 45 giorni per il cardiologo, 28 per l'ortopedico, 22 per il ginecologo. "Il fatto che milioni di italiani rinuncino alle cure per motivi economici, mentre chi può si rivolge al privato, sono la conferma ulteriore di un'emergenza sociale che non può essere ignorata", commenta il responsabile Politiche della Salute della Cgil Nazionale, Stefano Cecconi. Secondo il dirigente sindacale "trenta miliardi di tagli lineari, in 5 anni, e troppi ticket hanno danneggiato il Servizio sanitario nazionale pubblico. Così il diritto alla salute e alle cure non è più assicurato a tutti, soprattutto nelle regioni sottoposte a piani di rientro. L'eccessivo peso dei ticket, oltre a far male ai cittadini, ha ridotto le entrate per il Servizio sanitario e favorito il privato". Inoltre, aggiunge Cecconi, "il Patto della Salute, che sembra finalmente in dirittura d'arrivo, deve partire da qui e mettere in sicurezza il nostro Servizio sanitario, come un patrimonio pubblico irrinunciabile: deve ricostruire un finanziamento adeguato, dopo la stagione dei tagli lineari e mantenere i risparmi della spending review nel sistema sanitario, per restituirli ai cittadini con più servizi e meno ticket. Di fronte a milioni di persone che rinunciano a curarsi, non basta rendere il sistema più equo, serve e conviene abolire i ticket, con una vera e propria 'exit strategy'. Anche così - conclude - salviamo il diritto alla salute".

"Salviamo la Salute": al via la campagna itinerante Cgil

Il prossimo 20 giugno presso il Centro Congressi Frentani si terrà l'Assemblea Nazionale "Salviamo la Salute". Si tratta di una prima tappa del percorso con il quale la Cgil intende rilanciare proposte e iniziative per la contrattazione sociale nell'ambito del welfare "socio sanitario". Sia a livello nazionale che regionale e territoriale. Nel corso dell'Assemblea verrà presentata la Campagna di mobilitazione nazionale "Salviamo la Salute: attraversa l'Italia, da settembre 2014 a giugno 2015". Si svolgerà con una modalità "itinerante" e sarà adattata alle diverse "tappe" e iniziative regionali e locali, d'intesa con le strutture interessate. La campagna confederale, promossa con la collaborazione di SPI CGIL, FP CGIL e FILCAMS CGIL, vedrà il coinvolgimento di tutte le categorie e prevederà anche appuntamenti nazionali su specifici argomenti. All'iniziativa interverranno: Stefano Cecconi, Responsabile Politiche della Salute CGIL Nazionale; Nicola Marongiu, Coordinatore Area Welfare CGIL Nazionale; Maria Grazia Giannichedda, Presidente Fondazione Basaglia, docente Univ. Sassari; Elisabetta Midena, Autorità Nazionale AntiCorruzione per la valutazione e la trasparenza delle PPA; Antonio Brambilla, Direttore Ass.za Distrettuale, Medicina Gen.le, Pianificazione Servizi Sanitari Reg. Emilia Romagna; Cecilia Taranto, FP CGIL Nazionale, Elisa Camellini, Segretaria nazionale FILCAMS CGIL; Ivan Pedretti, Segretario nazionale SPI CGIL; Vera Lamonica, CGIL Nazionale.

Sfruttamento di famiglia in un interno. Il rapporto delle Acli sulle badanti in Italia - Claudia Galati

Le famiglie, troppo indaffarate e spesso per vari motivi impossibilitate a seguire i propri anziani si affidano sempre più alle colf per assistere i genitori anziani. Succede così che in Italia le badanti, oltre a lavorare più del massimo previsto dalla legge (64,6%) talvolta devono svolgere anche mansioni para-infermieristiche per persone non autosufficienti dal punto di vista fisico e mentale (per il 42,4%). E come se non bastasse, lo stipendio medio mensile è di circa 800 euro contro gli 850 euro percepiti nel 2007, e per ogni ora lavorata il compenso è di 4 euro (erano 6 euro nel 2007), 2,70 euro al sud. Questi i dati emersi dal rapporto: "Viaggio nel Lavoro di Cura - Le trasformazioni del Lavoro domestico nella vita quotidiana tra qualità del lavoro e riconoscimento delle competenze", promosso da Acli Colf e Patronato Acli e svolto dall'Istituto di Ricerche Educative e Formative, presentato il 16 giugno a Roma in occasione della Giornata Internazionale delle Lavoratrici e dei Lavoratori Domestici. Dal campione - 837 badanti residenti in 117 diversi comuni italiani - si evince che il 94% sono donne, e il carico di lavoro che l'11,8% di queste lavoratrici (due su tre) deve sopportare impegna addirittura sette giorni su sette, nove ore al giorno e più di 54 ore a settimana. Per soli 4 euro l'ora. Oltre all'assistenza, in un caso su due (il 67,9% al sud) le badanti devono gestire da sole persone non autosufficienti e con gravi problemi psico-fisici senza il supporto di altri specialisti quali assistenti domiciliari, infermieri e assistenti sociali. Nel 90,1% dei casi svolgono anche mansioni accessorie; il 49,8% ha la responsabilità di alcune attività para-infermieristiche e il 36,4% di tutte. "La badante è una sorta di factotum alla quale si chiede di espletare compiti eterogenei e non necessariamente connessi con l'assistenza alla persona. Basti pensare che il 43,2% delle intervistate afferma di svolgere anche lavori per la famiglia di appartenenza della persona che assiste e, in un caso su quattro, senza che per questi compiti aggiuntivi venga corrisposta alcuna integrazione economica", sottolinea lo studio. "L'assistente diventa un soggetto al quale viene chiesto di intervenire su tutto lo spettro dei bisogni di cura della persona. In pratica, in questi casi, la badante riceve una sorta di delega in bianco, sulla quale è scritto: qualunque cosa succeda, occupatene tu". Nel caso di assistenza a un soggetto completamente non autosufficiente, per il 50,8% dei casi la badante non riceve alcun aiuto esterno. Tra le lavoratrici che supportano persone con scarsa autonomia psico-fisica solo il 25,6% condivide il carico lavorativo con qualche altra collega. Per quanto attiene ai contratti, nel 76,5% dei casi il rapporto di lavoro è regolato da un contratto scritto, ma il 51,1% dichiara irregolarità contributive, il 33,9% lavora in nero e il 15% afferma di non aver ricevuto nessun versamento contributivo. Due assistenti familiari su cinque confermano le difficoltà a mettersi in regola. Guadagnano di più le badanti che vivono con il loro assistito (850 euro al mese per 3,75 euro l'ora, contro le 700 euro - 4,32 l'ora - delle altre), ma solo perché lavorano più ore. "Orari di lavoro lunghi, difficoltà a contrattualizzare il rapporto, mancata contribuzione previdenziale sono le spie di una condizione lavorativa che, nei casi più estremi, può arrivare a connotarsi in termini di sfruttamento. In termini di responsabilità personale e di rischio lavorativo, quest'ultimo è un dato da considerare con attenzione poiché senza le tutele contrattuali si perde la possibilità di veder garantita la propria posizione in eventuali situazioni problematiche", lamenta il dossier. Su un orario di 54 ore settimanali, le badanti ricevono poco più di 900 euro al mese al centro-nord, 540 euro

nel Mezzogiorno. In generale, i salari sono più alti in città che nei piccoli comuni. "Il calo dello stipendio sembrerebbe contenuto, ma se si considerano i dati relativi agli orari di lavoro si nota una dinamica di compensazione tra stipendio e orario di lavoro. In pratica, per mantenere un livello retributivo minimamente soddisfacente le badanti lavorano di più, abbassando il proprio costo orario. La formula è più lavoro, per lo stesso stipendio". Il rapporto fa anche il quadro della situazione geo-culturale delle colf: il 58% ha tra i 45 e i 64 anni e il 64,8% proviene dall'Est Europa, e tra queste una su quattro è romena. Una su tre è andata all'università (il 21,2% si è laureata) e in generale il 54,4% ha studiato per almeno nove anni. Il 22,4% ha avuto un'esperienza formativa in campo medico-infermieristico, e tre su quattro non hanno legami matrimoniali. Il 44,3% delle lavoratrici dichiara che negli ultimi anni il lavoro è aumentato senza che a questo corrispondesse un incremento dello stipendio. "La crisi economica ha impattato sugli standard minimi di lavoro, in alcuni casi provocando un peggioramento. Una trasformazione che non riguarda solo orari e salari", enuncia lo studio. A tutto questo di aggiungono gli effetti collaterali del troppo lavoro: il 68,6% soffre di mal di schiena, il 40,6% di altri dolori fisici, il 39,4% di insonnia, il 33,9% di ansia o depressione. Un lavoro logorante, che influisce sulla salute della lavoratrice specialmente se condotto con ritmi di lavoro così serrati. Inoltre, nell'ultimo anno una badante su tre non è mai andata da un medico a controllare il proprio stato di salute, il 44,2% tra le under 35. Nonostante questi dati, l'autopercezione della professione è positiva: le badanti non considerano "squalificante" il loro mestiere, tanto che l'81,6% non ha problemi a dire agli altri ciò che fa nella vita, e il 59,5% ritiene che "badante" sia il termine migliore per descrivere il lavoro che fa. "Un'espressione per anni considerata squalificante trova l'approvazione della stragrande maggioranza delle lavoratrici", afferma lo studio. Tuttavia, tra le intervistate la metà ritiene che le persone comuni non abbiano consapevolezza della valenza sociale del lavoro di cura, ma l'altra metà ha un punto di vista più positivo: "Il lavoro di cura non ha, nelle percezioni di chi lo svolge, caratteristiche socialmente stigmatizzanti ma sconta un deficit di riconoscimento sociale: questa sfasatura può essere una fonte di disillusione per le lavoratrici e influire negativamente sulle motivazioni personali, elemento quest'ultimo che, nello svolgimento di un lavoro stressante e logorante, conta molto". Le badanti che nel 2012 hanno prestato servizio in Italia secondo l'Inps sono oltre 456 mila. Una cifra considerevole, e una categoria che risente anch'essa della crisi. "Occorrono politiche che prevedano meccanismi di sostegno al reddito, come l'intera detraibilità del costo del lavoro di cura. Così si contribuisce anche all'emersione dal nero", ha dichiarato il presidente nazionale delle Acli, Gianni Bottalico.

Le conseguenze economiche di Mario Draghi - Jan Toporowski*

Il presidente della BCE Mario Draghi ha annunciato il 5 giugno tre misure che dovrebbero rilanciare l'economia europea e invertire il declino dell'inflazione, ora appena lo 0,5% nella zona euro. La Banca centrale europea ha portato il tasso di interesse sulle riserve depositate presso la Banca a -0,1% (in altre parole, alle banche commerciali sarà addebitato lo 0,1% sui depositi delle loro riserve presso la BCE), diventando la prima banca centrale importante ad imporre tassi di interesse negativi. Alle banche commerciali saranno offerti 400 miliardi di euro di credito, a condizione che esse li prestino alle imprese. Dovrebbe essere poi introdotto uno schema per rendere più semplice [alla BCE, ndr] comprare asset-backed securities (ndr: titoli aventi dei crediti a garanzia, si veda: <http://www.borsaitaliana.it/notizie/sotto-la-lente/assetbackedsecurities.htm>). Nel frattempo cesserà la sterilizzazione degli acquisti di titoli di Stato da parte della BCE (cioè, la BCE non venderà titoli a lungo termine per assorbire le riserve con cui paga i titoli di Stato). Queste misure hanno eccitato il mercato per un poco e l'Euro si è leggermente svalutato, dopodiché le cose si sono stabilizzate nuovamente. Quali saranno le conseguenze di tali misure? Possono invertire la deflazione dell'economia europea? Siamo così abituati alla pretesa dei banchieri centrali e degli economisti monetari secondo cui la politica monetaria determina il ciclo economico che pochi ricordano oggi che la banca centrale non funziona all'interno del sistema di produzione e di scambio nell'economia. I governi possono farlo, perché tassano e spendono. Ma la banca centrale opera su bilanci bancari e influenza solo una gamma molto ristretta di costi di finanziamento dell'economia. Così l'effetto immediato delle misure rischia di essere limitato alle condizioni bancarie, piuttosto che coinvolgere l'economia in generale. Ci saranno ovviamente un sacco di aziende che saranno disposte ad attingere dalla pentola di 400 miliardi di prestiti a basso costo. Ma lo faranno più probabilmente per ripagare debiti più costosi, e tutto ciò che accadrà è che le aziende potranno rifinanziare il debito esistente a un costo inferiore. Invece il tasso di interesse negativo sui depositi è una misura molto più radicale che mette in discussione la funzione stessa della banca centrale come banca di riserva per le banche commerciali. Se le banche commerciali vengono caricate di un costo per depositare le loro riserve presso la banca centrale, perché non dovrebbero mantenere i loro depositi di riserva presso un'altra banca in grado di offrire loro un tasso positivo di interesse? Le banche italiane, per esempio, pagheranno fino al 1,9% per i depositi, e anche le banche tedesche pagheranno lo 0,7%. Il passaggio a banche commerciali con funzione di riserva non sarebbe senza precedenti: prima che il Federal Reserve System fosse fondato negli Stati Uniti, era JP Morgan ad agire come banchiere di riserva per le grandi banche di New York. Le banche commerciali con riserve da depositare possono naturalmente considerare che le banche italiane hanno una grande quantità di crediti inesigibili sui bilanci. Ma il sistema bancario italiano è troppo grande e troppo importante politicamente per essere ricapitalizzato a spese dei depositanti, come è successo a Cipro. In ogni caso, il rischio per la BCE è che le sue operazioni giornaliere sulle riserve vengono prese in carico da una banca commerciale, o un gruppo di banche, che può offrire alle altre banche commerciali un accordo migliore per i loro depositi. L'effetto delle misure della BCE per l'economia in generale è comunque una questione diversa. Un eventuale effetto più di larga portata non dipende da nulla che la BCE possa fare all'interno del sistema finanziario, o da ciò che può accadere all'interno del sistema finanziario. La futura evoluzione dell'economia dipende da ciò che le grandi imprese europee faranno con il loro gruzzolo di liquidità. Questo è più o meno quadruplicato a quasi 7,3 miliardi di euro dal congelamento dei mercati finanziari nel 2008. Le cifre delle consistenze di cassa delle aziende americane sono ancora più sorprendenti. Le società americane detengono qualcosa come 2.000 miliardi di dollari in attività liquide. Per come funzionano l'economia e il sistema finanziario, la controparte della liquidità trattenuta da queste aziende è l'indebitamento delle

piccole e medie imprese, che lottano per mantenere il loro flusso di cassa prendendo in prestito. Se le maggiori aziende americane ed europee detengono liquidità, o la usano per comprare e vendere titoli, piuttosto che investire in impianti e macchinari, allora quasi sicuramente ci sarà una richiesta di ulteriori prestiti dalle piccole e medie imprese tramite il nuovo canale di prestiti della BCE. Ma questi prestiti non saranno impiegati per scopi produttivi, per acquistare nuove attività. Sarà solo per coprire il deficit di cassa causati dalla deflazione. A sua volta l'espansione del debito, senza una corrispondente crescita delle attività, metterà le basi per un'ulteriore deflazione, dato che un debito eccessivo scoraggia gli investimenti e amplia le sofferenze nei bilanci bancari. Se invece queste imprese iniziassero a spendere la loro liquidità in investimenti di capitale fisso, allora la deflazione nell'economia europea potrà davvero invertirsi. Il boom risultante sarà ovviamente rivendicato come un successo delle politiche di austerità che hanno creato l'attuale deflazione e una vittoria per la BCE, così come l'osservazione empirica ci dice che andare a letto la sera fa sorgere il sole al mattino.

**professore di Economia e Finanza presso la Scuola di Studi Orientali e Africani dell'Università di Londra. Ha lavorato nel settore bancario internazionale, nella gestione di fondi e presso banche centrali. Il suo libro più recente è Michał Kalecki, An Intellectual Biography Volume 1 - Rendezvous a Cambridge 1899-1939 pubblicato da Palgrave.*

Manifesto - 17.6.14

Iraq, è in corso una catastrofe di prima grandezza per l'umanità

Gian Paolo Calchi Novati

Se tutto è cominciato quell'11 settembre del 2001, il bilancio della reazione di ciò che comunemente si chiama comunità internazionale è una catastrofe di prima grandezza per l'umanità intera. Gli ultimi detriti della deriva sono i tremendi avvenimenti di questi giorni fra Mosul, Baghdad e il confine siriano-iracheno. All'origine di una crisi di queste proporzioni ci sono ovviamente responsabilità multiple. Ma l'egemonia implica con gli onori anche gli oneri. Nell'ultimo discorso di strategia internazionale, pronunciato davanti ai cadetti dell'Accademia militare di West Point il 28 maggio, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha ricordato il merito di aver sloggiato Al Qaeda dall'Afghanistan ma ha dovuto ammettere che il terrorismo jihadista è dilagato in tutto il mondo dalla Siria alla Nigeria, alla Somalia, allo Yemen, al Mali e altrove (in Iraq appunto). «Noi», ha detto Obama, «abbiamo bisogno di alleati che combattano i terroristi accanto a noi». Allo scopo ha chiesto al Congresso di stanziare 5 miliardi di dollari per finanziare un Counterterrorism Partnership Fund destinato ad armare e addestrare. Non proprio un passo verso un futuro diverso. Il presidente americano è stato elusivo su eventuali forniture militari ai ribelli siriani ma oggi si trova addirittura davanti al bivio se dare le armi agli insorti o al regime di Assad, il vero bersaglio dell'Isil (lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante o della Siria), che ha trovato in Siria risorse economiche, armi, combattenti e una base operativa. L'obiettivo dichiarato dell'offensiva militare contro Saddam decisa a freddo nel 2003 da Bush e Blair (fra i tanti aspetti tragicomici della congiuntura europea mancava solo l'idea di elevare l'ex-premier britannico a capo della Commissione di Bruxelles) era di ridimensionare il peso dell'Iraq nel Grande Medio Oriente. Un passo necessario per il successo del progetto di acquisire l'area all'influenza americana attraverso la famosa esportazione della democrazia. Con la guerra in Iraq vennero distrutti in un colpo solo il regime, il partito dominante, l'esercito, lo stato e la società. L'unico fattore che si è dimostrato più forte della grande armata di coalizione è la posizione «centrale» nella regione dell'Iraq, che è anche al quarto posto nel mondo per riserve di petrolio. Ora Obama prende di mira con durezza le cattive pratiche del capo del governo iracheno per dare un senso al compito che lui, già oppositore della guerra dagli scranni del Senato, si è assunto una volta insediato alla Casa Bianca, proponendosi di celebrare il ritiro delle truppe dall'Iraq almeno con un mezzo successo per l'America dopo tanti sacrifici e tante ignominie. Il vituperato Nouri al-Maliki si è trovato in effetti a gestire una situazione fuori portata per i mezzi di un Iraq in piena tormentata: troppo facile giustificare tutto con le sue tentazioni autoritarie e le discriminazioni nei confronti di tutti i rivali. La contesa settaria è una costante in Iraq. Il regime di Saddam ne era parte integrante e Maliki ha solo rovesciato i rapporti di forza. Frutto della contrapposizione fra fedi e culture diverse, il settarismo è sfruttato ampiamente a fini propri sia dalle élites locali che dalle forze esterne. Dopo lo smantellamento dell'apparato messo in piedi dalla componente sunnita raccolta nel Baath, sono saltate le difese e le mediazioni. La maggioranza sciita, tradizionalmente emarginata o perseguitata, ha visto davanti a sé l'occasione da non perdere. Non era difficile capire che ciò avrebbe costituito un'occasione anche per l'Iran, nemico di Saddam e dal 1979 arcinemico degli Stati Uniti. Si basa su questo passaggio - complicità occulta fra Washington e Teheran o eterogenesi dei fini - la lettura «complotto» della storia del Medio Oriente di questi ultimi anni, fatta di alcuni buoni argomenti e molte forzature. È probabile che il disfaccimento in cantoni comunitari dell'Iraq, e della stessa Siria, fosse una variabile guardata con favore da molti degli attori dentro il Big Game. Nessuno avrebbe immaginato però lo spettro del Nuovo Califfato che l'Isis vorrebbe costruire a cavallo di Iraq e Siria, unendo idealmente contro l'eterodossia sciita i due stati territoriali che hanno ospitato le capitali dei due califfati storici. La frammentazione strisciante dell'Iraq è in corso dallo sconquasso del 2003. Una «linea verde» corre persino dentro Baghdad. Il governo sciita ha dovuto giostrarsi fra l'appoggio cercato o imposto, e comunque inevitabile, dell'Iran, senza essere completamente assimilato dal regime e dal modello degli ayatollah e la necessità di farsi coprire per un verso dall'Arabia Saudita e per un altro dalla Turchia, l'una e l'altra a maggioranza sunnita. Il solo rimedio sarebbe una forma di neutralità multifunzionale, ma essa è quasi impossibile dopo lo scoppio della guerra in Siria che impegna un po' tutti. Riad ha inviato il suo primo ambasciatore (viaggiante) a Baghdad dopo anni di vacanza solo nel 2012. Ankara è il protettore non dichiarato della semi-autonomia di cui gode il Kurdistan iracheno, oggetto di cure e di freni per non eccitare il separatismo dei curdi della Turchia. La grande politica può ben dire di aver semplificato i suoi orizzonti e i suoi strumenti. È difficile tuttavia scambiare la monotona alternativa fra impotenza e guerra a seconda dell'utilità relativa dei Grandi per un progresso. Se l'unico metro di giudizio è rappresentato dai «nostri interessi» (*our interests*), i diritti e le sofferenze delle nazioni, dei popoli e delle persone restano alla mercé dei violenti senza differenza fra Bene e Male.

La balcanizzazione dell'Iraq - Manlio Dinucci

Se fosse vero quanto stanno raccontando a Washington, che gli Stati Uniti sono stati colti di sorpresa dall'offensiva irachena dei jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isis), il presidente Barack Obama dovrebbe destituire immediatamente i vertici della Comunità di intelligence, formata dalla Cia e da molte altre agenzie federali che spiano e conducono operazioni americane segrete su scala globale. Sicuramente essi sono stati invece lodati, in privato, dal presidente. L'Isis è infatti funzionale alla strategia statunitense di demolizione degli stati attraverso la guerra coperta. Diversi suoi capi provengono dalle formazioni islamiche libiche che, prima classificate come terroriste, sono state armate, addestrate e finanziate dai servizi segreti statunitensi per rovesciare Gheddafi. Lo conferma l'Isis stesso, commemorando due suoi comandanti libici: Abu Abdullah al Libi, che ha combattuto in Libia prima di essere ucciso da un gruppo rivale in Siria il 22 settembre 2013; Abu Dajana che, dopo aver combattuto anche lui in Libia, è stato ucciso l'8 febbraio 2014 in Siria in uno scontro con un gruppo di Al Qaeda, prima suo alleato. Quando è iniziata la guerra coperta per abbattere il presidente Assad, molti militanti sono passati dalla Libia alla Siria, unendosi a quelli, in maggioranza non-siriani, provenienti da Afghanistan, Bosnia, Cecenia e altri paesi. L'Isis ha costruito gran parte della sua forza proprio in Siria, dove i «ribelli», infiltrati da Turchia e Giordania, sono stati riforniti di armi, provenienti anche dalla Croazia, attraverso una rete organizzata dalla Cia (la cui esistenza è stata documentata anche da un'inchiesta del New York Times il 26 marzo 2013). È possibile che la Cia e le altre agenzie statunitensi - dotate di una fitta rete di spie, di efficienti droni e satelliti militari - fossero all'oscuro che l'Isis preparava una massiccia offensiva contro Baghdad, preannunciata da una serie di attentati? Evidentemente no. Perché allora Washington non ha lanciato l'allarme prima che essa iniziasse? Perché il suo obiettivo strategico non è la difesa, ma il controllo dello stato iracheno. Dopo aver speso nella seconda guerra in Iraq oltre 800 miliardi di dollari per le operazioni militari, che salgono a 3 mila miliardi considerando tutti i costi compresi quelli sanitari, gli Stati Uniti vedono ora la Cina sempre più presente in Iraq: essa compra circa la metà della sua produzione petrolifera, fortemente aumentata, ed effettua grossi investimenti nella sua industria estrattiva. Non solo. In febbraio, durante la visita del ministro degli esteri Wang Yi a Baghdad, i due governi hanno firmato accordi che prevedono anche forniture militari da parte della Cina. In maggio il premier iracheno Nouri al-Maliki ha partecipato, a Shanghai, alla Conferenza sulle misure di interazione e rafforzamento della fiducia in Asia, insieme a Hassan Rouhani, presidente dell'Iran. Paese con cui il governo al-Maliki ha firmato lo scorso novembre un accordo che, sfidando l'embargo voluto da Washington, prevede l'acquisto di armi iraniane per l'ammontare di 195 milioni di dollari. Su questo sfondo si colloca l'offensiva dell'Isis, che incendia l'Iraq trovando materia infiammabile nella rivalità sunniti-sciiti acuita dalla politica di al-Maliki. Ciò permette agli Stati Uniti di rilanciare la loro strategia per il controllo dell'Iraq. In tale quadro non va perso di vista il piano, fatto passare al Senato nel 2007 dall'attuale vicepresidente Joe Biden, che prevede «il decentramento dell'Iraq in tre regioni semi-autonome: curda, sunnita e sciita», con un «limitato governo centrale a Baghdad».

«Contro l'Iraq attacco pianificato, poi finiranno con la Siria» - Anna Maria Merlo

L'Iraq esplode in un nuovo conflitto confessionale tra sciiti e sunniti, con l'avanzata dei jihadisti dell'Isil (Stato islamico in Iraq e Levante), presenti anche nella Siria devastata dalla guerra civile e che subirà ripercussioni dalla battaglia nel vicino Iraq. Michel Kilo, scrittore siriano membro del comitato politico della Coalizione nazionale siriana e presidente dell'Unione dei democratici siriani, di passaggio a Parigi, dove ha vissuto dopo i suoi primi tre anni di prigionia in Siria (ne farà altri tre dal 2006 al 2009, per aver proposto una normalizzazione di relazioni tra Siria e Libano), ha uno sguardo più che amaro. Di cultura marxista, è con pudore che evoca l'essere cristiano: «una volta, in Siria, nessuno dichiarava la propria religione». Ha negoziato a Ginevra come membro della delegazione dell'opposizione. **Il conflitto in Iraq si ripercuoterà sulla guerra in Siria?** Il conflitto si allarga. Al Maliki, che controlla la ricchezza dell'Iraq e ha un esercito di un milione di uomini, ha pensato di avere la forza di trascurare la richiesta di spazio da parte delle tribù e della popolazione sunnita. Noi abbiamo sempre avvertito l'occidente che se ci sarà un allargamento del conflitto siriano sarà a vantaggio degli integralisti. Non abbiamo chiesto l'intervento, ma i mezzi per difenderci, contro il regime siriano e contro gli integralisti. Ma ora non ce la facciamo a contrastarli, gli integralisti hanno armi e soldi. E se Arabia Saudita e altri danno soldi e armi, come si può pensare che gli Usa siano estranei a questo, visto che dirigono la crisi? L'attacco in Iraq è stato pianificato e poi sarà la Siria a cadere nelle mani degli estremisti. Noi abbiamo sempre detto all'occidente che c'è in Siria una popolazione che lotta contro il regime e che sarà questa stessa popolazione ad eliminare i terroristi: ci sono stati sette mesi di rivoluzione pacifica, che chiedeva libertà e riforme sotto la presidenza di Bachar. L'accordo di Ginevra è ormai lettera morta. La Russia aveva firmato il documento in un momento in cui il regime, che sostiene, aveva subito delle sconfitte. Ma adesso non ci sarà nessun passo avanti della comunità internazionale se la situazione non cambia sul terreno, se l'opposizione democratica e moderata non avrà vittorie sul campo. **Come giudica l'incertezza del comportamento Usa?** C'è da chiedersi: gli Usa utilizzano il conflitto in Siria per obbligare l'Iran a cambiare strategia? Perché l'opposizione democratica e moderata in Siria non è stata aiutata? Gli Usa utilizzano il conflitto in Siria a vantaggio di Israele? Condoleeza Rice, dopo l'Iraq, aveva parlato di «caos creativo». In Siria c'è in effetti un caos creativo, che cambierà equilibri e regimi in Medio Oriente. Il piano del regime di trasformare la rivoluzione in un conflitto confessionale è riuscito. Avevamo messo in guardia gli Usa: questo distruggerà la regione. Ma non si può avere fiducia negli Usa, che hanno trascurato i rischi di deriva integralista della Siria, pensando forse di poter utilizzare questo in un conflitto regionale interconfessionale. Oggi ci siamo, con la situazione in Iraq. Il conflitto diventerà non solo regionale, ma internazionale, tra sciiti e sunniti. E l'Iran sarà il bersaglio. È questa la guerra che Israele voleva contro l'Iran. Gli Usa hanno rifiutato e scelto la guerra per procura, per risparmiare soldi e uomini. Il grande vincitore sarà Israele. E se la guerra si deforma in guerra interconfessionale non ci sarà mai uno stato di Palestina. **L'Europa è assente?** L'Europa non esiste, è una nozione astratta. Ma subirà gli effetti diretti di questa guerra. Ci sono milioni di siriani rifugiati e che, se ci sarà una vittoria del regime o degli integralisti,

resteranno in esilio. Che farà la Turchia, con 1,5 milioni di siriani? Il Libano, dove il 40% della popolazione proviene dalla Siria? I siriani oggi sono dappertutto, in Marocco, Yemen, Francia, Usa, persino Islanda. Molti sono morti in mare, cercando un rifugio. Hanno perso tutto. Dove vanno? È stato permesso di giocare la carta confessionale, che distrugge tutto. Tra morti, deturpati, torturati, perseguitati, siamo a 1,5-2 milioni di vittime in Siria. Cosa resterà di una popolazione che ha subito questa violenza? Forse è la fine di un popolo.

Parte il referendum contro l'austerità e il Fiscal Compact - Roberto Ciccarelli

Parla l'economista Riccardo Realfonzo: «Contiamo moltissimo sul sostegno della Cgil e di tutte le forze sociali e politiche che continuano a sottolineare i danni dell'austerità. Adesso hanno una buona occasione per passare dalle chiacchiere ai fatti». Un gruppo trasversale di economisti e giuristi ha depositato in Cassazione una proposta di referendum per modificare la riforma costituzionale che ha introdotto il pareggio di bilancio nella Costituzione italiana nel 2012. «Stop austerità, referendum contro il Fiscal Compact» è il nome scelto dal comitato referendario composto, tra gli altri, da Mario Baldassarri già parlamentare Pdl e vice ministro dell'economia, dal decano degli scienziati delle finanze Antonio Pedone, dallo statistico Nicola Piepoli, da uno dei segretari generali della Cgil Danilo Barbi, oltre che da Riccardo Realfonzo, ordinario di economia a Benevento e fondatore della rivista online Economia e politica.

«Vogliamo raccogliere il massimo di adesioni tra le forze sociali e politiche - spiega Realfonzo - Perché il referendum si svolga nel 2015 occorrerà trovare 500 mila firme entro fine settembre. Contiamo moltissimo sul sostegno della Cgil e di tutte le forze sociali e politiche che continuano a sottolineare i danni dell'austerità. Adesso hanno una buona occasione per passare dalle chiacchiere ai fatti. Con il referendum i cittadini potranno favorire l'abbandono di un approccio neoliberista e restrittivo in economia che sta mettendo a rischio il progetto dell'Unione Europea». **I quattro quesiti presentati rispettano i limiti di ammissibilità?** Per rendere solida la proposta i costituzionalisti che hanno lavorato ai quesiti, Giacomo Salerno e Paolo De Ioanna, li hanno concentrati sulla legge 243 del 2012, cioè la legge ordinaria con la quale è stata applicata la riforma costituzionale scaturita dalla legge costituzionale numero 1 del 2012. I quesiti riguardano le disposizioni di legge non coperte da principi costituzionali né da obblighi derivanti dall'Unione europea o da impegni assunti con trattati internazionali. Senza alcun dibattito pubblico, il parlamento si è impegnato ad applicare misure economiche che tecnicamente non possono essere rispettati. Ha accettato il principio del pareggio strutturale del bilancio e l'idea di abbattere il debito pubblico al 60% del Pil in 20 anni. Ma questa linea di politica economica prolungherebbe la recessione con effetti gravissimi. **Quali?** Rispondendo alla crisi con le politiche di austerità, l'Eurozona conta oggi oltre 7 milioni di disoccupati in più rispetto alla fine del 2007 e il Pil resta ancora inferiore ad allora. In Italia la disoccupazione è più che raddoppiata in questi anni. Da 1,5 milioni siamo arrivati a circa 3,2 milioni di disoccupati, mentre il valore del Pil è di 8 punti percentuali inferiore al 2007. Vorrei sottolineare che negli Usa il presidente Obama ha fatto l'esatto opposto, mettendo in campo una manovra espansiva da 800 miliardi di dollari per opere pubbliche, sussidi di disoccupazione e incentivi alle imprese. Misure che hanno reso la crisi un lontano ricordo. **In uno studio su economiaepolitica.it lei sostiene che il governo non affronta i nodi di questa situazione. Perché?** Nel Def presentato ad aprile il governo continua a muoversi nei vincoli del fiscal compact, nonostante le positive dichiarazioni iniziali del presidente Renzi. Rispetta cioè l'equilibrio strutturale di bilancio e si impegna nell'abbattimento del debito verso il limite del 60%. Purtroppo, si continua a ritenere possibile coniugare la crescita con l'austerità. Il governo propone un percorso che porterà nel 2018 ad un avanzo primario, cioè la differenza tra entrate fiscali e spesa pubblica di scopo, al 5% del Pil. E, contemporaneamente, ritiene che nello stesso anno l'economia potrà crescere di circa il 2% in termini reali. Ma è ormai provato che è impossibile coniugare avanzzi primari dell'ordine di circa 90 miliardi di euro con una crescita economica. **Anche perchè quest'anno la crescita sarà più bassa dello 0,8% annunciato dal governo.** Le prospettive di crescita per il 2008 del Def apparivano già ottimistiche prima della constatazione che nei primi 3 mesi del 2014 il Pil ha continuato a calare, raggiungendo meno 0,1%. In effetti, anche le previsioni del Fmi e della Commissione Ue, che prevedono per l'Italia una crescita dello 0,6%, appaiono oggi ottimistiche. Con il quadro delle regole attuali, il governo potrebbe essere costretto a fare entro fine anno una manovra aggiuntiva di oltre mezzo punto di Pil. **Il governo ha scambiato fischietti per fiaschi nel Def?** Dobbiamo desumere che Padoa-Schioppa creda ancora che le politiche dell'austerità espansiva possano funzionare. Ho scritto più volte che occorre andare oltre il vincolo sul deficit al 3%. **Renzi ritiene di potere modificare i dogmi dell'austerità nel semestre europeo. È attendibile?** Anche grazie alla spinta referendaria sul Fiscal Compact ci auguriamo che si possa davvero avviare un cambiamento a partire dal semestre italiano. Se questo non avverrà, le politiche di austerità metteranno ancora più a rischio la tenuta dell'Eurozona e la stessa fiducia che Renzi ha saputo raccogliere alle europee verrebbe messa a dura prova. Il fatto è che bisogna spingere l'Italia fuori dalla crisi, ma questo non si può farlo rispettando i vincoli europei. L'augurio è che Renzi voglia e possa trovare la forza politica per imprimere un cambiamento, che andrebbe a beneficio non solo dell'Italia, ma dell'intera Eurozona. **Invita anche Renzi a votare per il referendum?** Sarebbe auspicabile.

Giovani, di "garanzia" c'è ben poco - Valerio Renzi

Compilano moduli e attendono il loro turno, non sanno bene che cosa aspettarsi. Ieri al centro per l'impiego di Cinecittà, a Roma, erano stati convocati in 200, i primi under 30 iscritti al programma Garanzia Giovani nel centro. Si sono presentati, forse complice il maltempo, solo in qualche decina, per lo più neolaureati in cerca di un'occasione. «Mi sono appena laureato in Filosofia - spiega Paolo - Mi sono iscritto al programma come tanti altri dopo che ne abbiamo sentito parlare o ne abbiamo letto sui giornali di annunci per cercare un lavoro. Speriamo esca fuori qualcosa anche se per oggi non ci hanno proposto nulla». Paolo vorrebbe insegnare, ma sa che quella della scuola per lui che ha vent'anni è una via tutta in salita, con i tagli e la prospettiva di un'intera vita da precario. «Ci hanno sottoposto a un colloquio collettivo, spiegandoci cos'è la garanzia giovani e poi ci hanno dato questo modulo da compilare chiedendo se fossimo interessati a un percorso d'inserimento lavorativo o di formazione». Quello che i ragazzi mostrano è un

“patto di servizio”, ma che assomiglia più a una maniera per prendere tempo. Annunciato per gennaio ma partito solo in maggio, con il lancio in pompa magna del premier Matteo Renzi nel giorno della festa dei lavoratori, il programma di Garanzia giovani impegnerebbe i centri per l'impiego a chiamare gli iscritti e a proporre un “catalogo” di possibilità: stage, tirocini, percorsi di formazione, servizio civile. Peccato però che siamo ancora in alto mare, le convenzioni con enti e aziende ancora non esistono, così alla fine del colloquio c'è solo una stretta di mano e un «a risentirci nei prossimi mesi». «Credo che questa iniziativa possa essere utile per sbloccare le cose», dice Paola, 26 anni, che si dice disponibile anche «a fare sacrifici o a lavorare gratis per imparare», se ci fosse poi «una reale prospettiva lavorativa». Mentre Carlo, cappello da baseball ben calcato in testa spiega che «lavorare gratis è sfruttamento non è lavoro. Spero che mi propongano qualcosa di veramente formativo ma che mi permetta di guadagnare anche qualcosa». Valerio è il più disilluso, lavora da anni nei centri commerciali come promoter assunto da un'agenzia interinale: «Sono al nono contratto precario, ogni volta per non assumermi l'agenzia mi cambia catena commerciale dove andare. Ricevo una paga al di sotto della soglia del contratto del commercio e solo i week-end. Se penso che cambierà qualcosa venendo qua? No, non credo, l'ho fatto solo per capire di che si trattava». Sono tante le speranze che hanno accesso le promesse di Renzi per contrastare la disoccupazione giovanile, ormai giunta a livelli record, mentre poca è l'informazione sulla natura del programma e delle offerte che riceveranno. Intanto dall'Unione europea è arrivata solo due giorni fa la prima bacchettata all'Italia sull'attuazione della Youth guarantee: «Ci sono sostanziali preoccupazioni che la sostenibilità della Garanzia sia compromessa dalla mancanza di una prospettiva di attuazione di lungo termine», ha spiegato il commissario Ue per il Welfare, László Andor, preoccupato anche della qualità dell'offerta che riceveranno gli 82.713 ragazzi e ragazze che in 44 giorni si sono iscritti al programma. Uno dei rischi è che il miliardo e mezzo di euro in tre anni stanziati per l'Italia, risorse già insufficienti a far fronte alla platea dei potenziali beneficiari, facciano la fortuna di aziende ed enti di formazione, ma che siano solo un palliativo di un lavoro sottopagato per migliaia di giovani che poi si troveranno da capo a dodici senza prospettive. Fuori dal centro per l'impiego un gruppo di giovani e studenti si è organizzato per volantinare e provare a coinvolgere i loro coetanei: «La verità è che siamo condannati alla precarietà e al lavoro sottopagato, questa garanzia giovani a noi non garantisce nulla, per questo vogliamo organizzarci per chiedere un reddito di base, per rifiutare lo sfruttamento e il lavoro semi gratuito che ci propongono». Sono i ragazzi e le ragazze del Neet Bloc, delle Camere del Lavoro Autonomo e Precario e dei collettivi della Sapienza: «Nei prossimi giorni torneremo ancora per monitorare cosa ci propone davvero questa garanzia e l'11 luglio saremo a Torino per contestare il vertice sulla disoccupazione giovanile».

La maxi diga di Belo Monte, un'ecobomba contro i nativi - Tancredi Tarantino*

Mentre il Brasile prova in tutti i modi ad agghindarsi dando la caccia a barboni, tossici e *meninhos da rua* che rischiano di rovinare lo scenario da cartolina del Mondiale, le comunità indigene e contadine dello stato del Parà continuano a protestare contro quella che sarà la terza diga più grande al mondo. Lontano dai riflettori calcistici, nel cuore della foresta amazzonica, Belo Monte è un progetto faraonico composto da 24 turbine, 2 bacini idrici, un canale di derivazione largo oltre 500 metri e lungo 20 chilometri e una potenza installata di 11.300 megawatt. Esorbitante il costo complessivo dell'opera: 12 miliardi di euro. La Banca brasiliana di sviluppo Bndes finanzia l'80%, mentre il consorzio incaricato di costruire l'infrastruttura è capitanato dal colosso carioca Odebrecht, già sotto accusa per altri progetti energetici in America latina. Belo Monte dovrebbe iniziare a operare nel 2015. I suoi impatti saranno devastanti, con la deviazione del fiume Xingu, affluente del Rio delle Amazzoni, e l'inondazione di oltre 500 chilometri di terre fertili, che vuol dire spostamento forzoso di oltre 30mila persone. A rischio è anche la sopravvivenza di circa mille indigeni Kayapó, Juruna e Arara, che da secoli vivono in riva alla «grande curva» del fiume, in prossimità di Altamira. «Non vogliamo combattere, ma siamo pronti a difendere con ogni mezzo le nostre terre», furono le parole che nel 2009 il leader indigeno José Carlos Arara rivolse all'allora presidente Lula da Silva. Il bacino dello Xingu è la casa di oltre 25mila nativi, appartenenti a diciotto diverse etnie, un patrimonio inestimabile della diversità culturale brasiliana. Dalla savana centrale dello stato di Mato Grosso, il fiume percorre oltre 2mila chilometri prima di sfociare sul Rio delle Amazzoni, attraverso alcune delle aree protette più importanti del gigante sudamericano. L'idea di costruire una centrale idroelettrica nello stato del Parà risale agli anni '70, ma soltanto alla fine degli anni '80 il progetto prese forma. Inizialmente, il mega sbarramento sul fiume Xingu avrebbe dovuto essere composto da cinque dighe in grado di generare fino a 20mila megawatt di energia l'anno. L'impianto avrebbe comportato l'inondazione di 18mila chilometri, mettendo a rischio la sopravvivenza di decine di migliaia di persone. Le proteste fecero ben presto cambiare idea al governo, che nel 2002 presentò il nuovo progetto, il quale riduceva l'ampiezza del bacino idrico. Nella sostanza però gli impatti socio-ambientali rimanevano allarmanti. Ciò nonostante, l'agenzia brasiliana per l'ambiente - Ibama - concesse la licenza ambientale nel giugno del 2011. Un mese dopo Odebrecht ha iniziato i lavori di costruzione, mentre il governo rifiniva un piano di spostamenti forzati e compensazioni per cancellare con un tratto di penna la presenza di comunità indigene e contadine nella zona. Dall'apertura del cantiere, i lavori sono stati interrotti in più occasioni, soprattutto per le proteste dei nativi che chiedevano di essere consultati, come previsto dalla normativa nazionale e internazionale. Nell'agosto 2012 il tribunale superiore del Parà diede loro ragione, disponendo il blocco immediato del cantiere e obbligando il governo a realizzare una consultazione preventiva dei nativi che «devono dare il loro parere su opere infrastrutturali da realizzarsi nei loro territori». Ma la sentenza rimase sulla carta e i lavori dovranno concludersi a febbraio 2015. Secondo quanto indicato dall'attuale governo, una volta a regime l'impianto dovrebbe produrre fino a 9mila megawatt di energia l'anno. Una mare di energia che servirà per alimentare l'industria mineraria e le grandi città del sud, soprattutto nello stato di Minas Gerais, sarà veicolata tramite un potente elettrodotta di 2.100 chilometri. Un sistema di tralicci e cavi da 800mila volt che attraverserà mezzo Brasile, invadendo aree protette e territori indigeni. Nei fatti però l'energia media prodotta non supererà i 5mila megawatt, considerando che nella stagione secca i livelli di acqua saranno così bassi che la diga sarà praticamente ferma. Proprio per questo motivo, si sta già prevedendo un sistema di sbarramenti più piccoli per portare acqua a Belo Monte e permetterle così di produrre

energia durante tutto l'anno. Un'operazione questa che non farà che aumentare la devastazione ambientale e i pericoli per le popolazioni locali che, peraltro, non avranno mai accesso all'energia prodotta sui loro territori. Ufficialmente il numero di persone che dovranno abbandonare le loro case è di circa 20mila, ma in realtà gli impattati dalla grande opera saranno molti di più. I livelli dello Xingu si ridurranno sensibilmente in prossimità della "grande curva", con conseguenze gravi per la pesca e l'agricoltura che rappresentano le principali attività di sussistenza della zona. Il fiume non sarà più navigabile in quel tratto e i collegamenti fluviali tra i villaggi e le città saranno interrotti. Gli indigeni non potranno più raggiungere Altamira per andare a vendere i loro prodotti al mercato e saranno quindi costretti a trasferirsi in città.

**Re:Common*

Fatto quotidiano - 17.6.14

Fondo monetario a Renzi: "Ridurre tasse e più investimenti per sostenere ripresa"

Il Fondo monetario internazionale chiede al governo Renzi di fare di più per la crescita. Si a "un riequilibrio di bilancio", ma che sia "volto a ridurre le aliquote fiscali e ad aumentare la spesa produttiva" in modo da "sostenere la ripresa". La politica di gestione dei conti pubblici, in particolare, "deve assicurare il delicato equilibrio tra collocare il rapporto debito Pil su un sentiero di riduzione e evitare una stretta eccessiva che faccia deragliare la fragile ripresa economica". A illustrare questa "ricetta", meno improntata al rigore rispetto a quelle usualmente impartite da Bruxelles, è stata la delegazione dell'istituto di Washington che ha appena concluso la consueta visita annuale in Italia e martedì ha presentato le sue conclusioni in una conferenza stampa congiunta con il ministro Pier Carlo Padoan, il direttore generale del Tesoro Vincenzo La Via e il rappresentante italiano presso il Fondo, Andrea Montanino. Nella dichiarazione finale della missione del Fondo si legge, tra l'altro, che l'esecutivo dovrebbe puntare a ottenere "maggiori risparmi dalla revisione della spesa pubblica" e concedere al tempo stesso "minori agevolazioni fiscali". Le maggiori risorse che resterebbero nelle casse pubbliche andrebbero poi indirizzate ad "aumentare e rendere permanenti le riduzioni della tassazione sul lavoro" e dare "maggiori agevolazioni per l'Aiuto alla crescita economica (Ace) per lo stimolo degli investimenti". Positivo il giudizio sull'agenda delle riforme, per quanto in gran parte ancora sulla carta: "Il presidente del Consiglio Renzi ha definito un programma ambizioso per riformare la legge elettorale, il mercato del lavoro, il sistema giudiziario e il settore pubblico", scrivono gli economisti del Fondo. Bene anche l'approvazione della delega fiscale, che "fornisce un quadro apprezzabile per semplificare e migliorare il sistema fiscale". Ma all'Italia servono ulteriori "riforme strutturali per creare posti di lavoro e sostenere gli investimenti". Non solo: occorre anche "innalzare la qualità delle politiche attive del lavoro". "Dopo parecchi anni di difficile risanamento, l'Italia ha conseguito uno degli avanzi primari più elevati dell'area euro", si legge nelle dichiarazioni finali della missione.. Tuttavia, occorre fare di più per ridurre l'alto livello di debito pubblico e rafforzare la resilienza delle finanze pubbliche", si legge nelle dichiarazioni finali della missione. "A breve termine, la politica di bilancio deve assicurare il delicato equilibrio tra collocare il rapporto debito/Pil su un sentiero però di riduzione ed evitare una stretta eccessiva che faccia deragliare la fragile ripresa economica. A condizione che la ripresa si rafforzi - si legge ancora nel documento - sarebbe opportuno un contenuto avanzo del saldo strutturale di bilancio il prossimo anno al fine di ridurre il debito più velocemente, questo obiettivo verrebbe meglio conseguito se si intervenisse in modo graduale, al fine di evitare un aggiustamento ampio".

Maturità 2014, quanto ci costi! Uno spreco ormai inutile - Alex Corlazzoli

Torna la maturità. Ci risiamo. Il 18 giugno migliaia di ragazzi di tutt'Italia inizieranno la temuta prova. Ma serve davvero la maturità? E soprattutto quanto ci costa? Siamo in realtà di fronte ad un classico caso di spreco all'italiana. Un esborso di soldi, di risorse umane che potrebbe essere impiegato in maniera diversa. L'esame di Stato ha un prezzo che oscilla tra i 65.860.476 e gli 80.516.544 euro. Una cifra enorme, per una prova dove il 99,1% degli studenti è promosso. Secondo l'indagine svolta da Studenti.it, la cifra sarebbe coperta in minima parte dai maturandi che, tra tasse d'esame e tassa di diploma, l'anno scorso hanno speso in totale 13.378.385,02 euro circa. Il resto è tutto a carico dei contribuenti. Si fa presto a capire come si può arrivare a cifre di questo tipo per una prova. In primis i costi delle commissioni d'esame: i docenti richiesti dalle scuole al Miur, vengono pagati direttamente dal Ministero: una somma compresa tra i 63.411.676 e i 78.067.744 euro. Ognuna delle 12.444 commissioni nominate nell'anno scolastico 2012-2013, è costata circa 6.376 euro. Un presidente di commissione è arrivato a guadagnare 1.249 euro; per i tre commissari esterni abbiamo speso 2.733 euro. Il resto è cancelleria: fogli protocollo, fogli bianchi, toner, fotocopiatrici. Sembra assurdo ma nel 2014, al tempo del digitale e dei tablet, le tracce telematiche devono essere stampate e fotocopiate. Una spesa che l'indagine di Studenti.it ha calcolato 2.448.800 di euro. Infine si deve registrare la spesa della segreteria e dei collaboratori scolastici che durante i giorni dell'esame svolgono mansioni aggiuntive. Ecco la somma finale di quei 80.516.544 che potrebbero essere spesi in maniera diversa a sostegno proprio di coloro che stanno per entrare nel mondo del lavoro o nel pianeta universitario. Dall'altro canto serve davvero un esame che certifichi con un voto le competenze dei nostri ragazzi? I risultati di questa prova sono davvero utili ad un datore di lavoro per valutare se assumere un giovane? Forse è utile guardare al resto dell'Europa e non solo, per capire. Per provare ad immaginare un percorso diverso per i nostri ragazzi. A differenza dell'Italia, in Svezia, per esempio non è previsto un vero e proprio esame di maturità. Gli studenti devono superare dei test di valutazione durante il percorso di studi. I test sono preparati dalle singole scuole e dall'Agenzia Nazionale per l'Educazione e i professori sono liberi di decidere in quale momento dell'anno scolastico sottoporre gli studenti ai test. Le valutazioni ottenute durante il percorso di studi determinano il punteggio finale. Anche negli Stati Uniti non esiste un esame di maturità come il nostro. Il diploma di High School si consegue in base all'ottenimento di crediti da parte degli studenti. Ogni "credit"

corrisponde ad un'ora di lezione al giorno per una settimana di cinque giorni e per la durata di 36 settimane. Il rendimento scolastico degli studenti viene valutato in base ai compiti da svolgere a casa, alle relazioni scritte e ad un esame scritto alla fine del corso. In Inghilterra, si chiama "A-level" e consiste nella valutazione di tre materie, che variano a seconda della facoltà universitaria alla quale ci si vuole iscrivere. A fare la maturità sono invece gli studenti albanesi, dove la prova è stata introdotta nel 2006; i croati che devono sottoporsi al "državna matura" per potersi iscrivere all'università studiando obbligatoriamente almeno tre materie (Croato, matematica e lingua straniera); i tedeschi che, a differenza dell'Italia, hanno commissioni esaminatrici totalmente interne e l'esame è considerato una sorta di "certificazione" del percorso di studi compiuto tant'è che il voto finale è determinato dai risultati raggiunti negli anni precedenti. Forse vale la pena fermarsi a riflettere su una maturità italiana "sprecona", che sforna maturandi e che è ingranaggio di una macchina burocratica e farraginosa.

Bond argentini, la presidenta Kirchner: "Da Corte suprema Usa un'estorsione"

La decisione della Corte suprema Usa, che impone all'Argentina di pagare 1,3 miliardi di dollari ai fondi speculativi titolari di Tango bond finiti in default nel 2002, è "un'estorsione". L'accusa arriva direttamente dalla presidenta argentina Cristina Kirchner, che nella notte italiana ha diffuso un messaggio tv a reti unificate per commentare la sentenza arrivata lunedì. La Kirchner ha innanzitutto rassicurato i creditori che nel 2005 e 2010 hanno aderito al concambio, cioè la sostituzione delle obbligazioni in default con nuovi titoli a rendimenti inferiori e a scadenza più lontana nel tempo: l'Argentina ha "vocazione a pagare", ha detto, e rispetterà la prossima scadenza dei rimborsi. E' escluso, ha garantito, "un default del debito già ristrutturato". Il 30 giugno arriverà cioè, come previsto, il pagamento di 900 milioni di dollari ai possessori di titoli con scadenza 2033. Buenos Aires sembra quindi intenzionata a non cedere a quello che considera un ricatto, in base al quale non potrebbe procedere con i pagamenti in calendario a meno che non paghi anche i fondi "dissidenti". L'avvocata - salita al potere nel 2007 e rieletta nel 2011 dopo la morte del marito, l'ex presidente Néstor Kirchner - ha poi sottolineato che "la volontà del paese di negoziare è ampiamente dimostrata": il riferimento è al fatto che il 93% dei creditori ha accettato i concambi e solo il 7%, tra cui appunto alcuni fondi "hedge", ha scelto di fare causa chiedendo il rimborso dell'intero controvalore dell'investimento più interessi e penali. Ma intanto lunedì ha preso il via, presso il Centro internazionale per la risoluzione delle controversie di Washington, l'udienza sulla disputa tra l'Argentina e i 50mila obbligazionisti italiani che, con la stessa rivendicazione, hanno fatto ricorso all'arbitrato internazionale. A loro il Paese deve, considerando anche gli interessi, circa 2 miliardi di dollari. La Kirchner, dopo aver "confessato" di non essere stata sorpresa dalla decisione della Corte Usa che ha bocciato l'appello della Casa Rosada, ha comunque ribadito che il governo porterà avanti "tutte le strategie necessarie affinché chi ha avuto fiducia nel paese riceva i propri soldi". Sostenendo poi che quello che l'Argentina affronta "non è un problema finanziario o giuridico, ma significa convalidare un modello di business a scala globale" che potrebbe portare a "tragedie inimmaginabili". "Vogliamo onorare i debiti, ma non vogliamo essere complici di questo modo di fare affari".

La Stampa - 17.6.14

Distrazioni di massa - Elisabetta Gualmini

Non è vero che Grillo ha scelto di entrare nel gioco. Che si è rassegnato alle logiche del compromesso parlamentare, dopo il flop delle europee. Beppe la politica la fa, a suo modo, da moltissimo tempo, dosa e distilla le strategie di breve e di medio periodo con oculatezza, talvolta vince e talvolta perde, ma non si butta mai a caso. A differenza di quello che può apparire, il Beppe istrione e improvvisatore sui palchi e nelle piazze è l'altra faccia del Beppe determinato e razionale. Un leader double-face che non scandalizza nessuno. Quello che dice che la tv è il peggior dei mali (e cancella poco prima delle politiche l'unica intervista prevista) e poi decide, un anno dopo, che invece è meglio andarci in tv e si accomoda con agio da Bruno Vespa. Quello che dice: o vinciamo le Europee o lascio, ma poi rimane stabilmente in sella. E quello che dopo aver detto no, no e poi no all'odiato Pd poi ci ripensa e manda una richiesta formale di incontro, dai toni quasi affettuosi. Cambiare le strategie, o meglio adeguare flessibilmente le tattiche alle contingenze della politica, annusando l'aria che tira e cercando di non perdere centralità, è quello che fanno i leader politici. Niente di strano, dunque. Con l'apertura al premier, Grillo raggiunge infatti almeno due obiettivi. Primo. Mette in imbarazzo il premier costringendolo a scegliere tra lui e Berlusconi. Tra il nuovo e il vecchio, tra i puri e gli impuri. Sinora Renzi aveva potuto spiegare che l'accordo con Berlusconi era dovuto anche all'impossibilità di dialogare con i grillini integralisti e solitari per scelta. Ora il premier dovrà spiegare che al posto di Grillo sceglie «l'inciucio» con Berlusconi. D'altro canto proporre una legge elettorale proporzionale senza premio di maggioranza e con la sola correzione dei collegi di media grandezza significa presentare a Renzi il contrario di quello che vuole. Come portare la carne a un vegetariano che ha chiesto l'insalata. E non è così vero che ci sarebbe governabilità e la possibilità per un partito di governare da solo. Intanto occorre raggiungere il 40% (non così facile da noi con tre partiti molto consistenti) e a differenza della Spagna non è costituzionalmente possibile avere governi di minoranza. Il Democratellum sarebbe una sciagura per Renzi e per il paese. Mentre Grillo non avrebbe niente da perdere. La soglia del 5% gli permette di far fuori tutti i partiti piccoli, compresi quelli della galassia dell'antipolitica, e di conservare un enorme potere di veto. Secondo obiettivo. La versione morbida del grillismo potrà far dimenticare in fretta la surreale alleanza con la destra radicale di Farage. Nonostante l'approvazione della rete, il cartello in Europa con il partito della destra estrema e xenofoba inglese ha sollevato moltissime critiche, soprattutto tra i parlamentari. Tendendo la mano al Pd, Grillo distrae il suo elettorato dalle faccende europee e dopo essersi avvicinato a un partito di destra ha l'occasione di mostrarsi disponibile verso uno di sinistra. Come a dire discutiamo con tutti, siamo sempre oltre. E così si invertono le parti rispetto allo streaming del febbraio scorso. Lì era Grillo che non faceva parlare Renzi, uomo delle banche e giovane vecchio della politica italiana, rimproverandogli di essere poco credibile perché diceva una cosa per poi smentirla il

giorno dopo. Ora lo vedremo forse ostentare una predisposizione all'ascolto, con il solo obiettivo di smontare l'Italicum ed evitare la logica bipolare e maggioritaria che contribuirebbe ulteriormente al suo sgonfiamento. Grillo non ha nulla da perdere. Chi invece rischia di più è Matteo Renzi, per la rincorsa a scendere a patti con lui. Tutti lo vogliono. Dalla Lega che vuole ritoccare il titolo V in cambio dell'ok al Senato, a Ncd e Fi che rilanciano sul presidenzialismo, sino a Beppe (appunto) che potrebbe risvegliare gli appetiti per il proporzionale ben presenti in parlamento. E se tutti rilanciano, il rischio di tornare alla casella di partenza è molto alto. C'è da sperare che con la forza del suo 40,8% Renzi riesca ad andare avanti, nonostante i limiti strutturali di questo governo (pur sempre di compromesso e senza maggioranza al Senato). Altrimenti non avrebbe senso proseguire. Di palude sulle riforme istituzionali ne abbiamo già vista molta.